

LUISS



Corso di Laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

**IL CAMMINO TORMENTATO DEL POTERE IN RUSSIA
DA GORBAČĚV A PUTIN**

Prof.ssa Vera Capperucci

Relatore

Leonardo Iaconis

Candidato

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

Introduzione.....	3
CAPITOLO PRIMO: GLI ANNI '80. L'INESORABILE CADUTA.....	5
1.1 L'inizio del crollo	5
1.2 Ascesa e declino di Gorbačëv.....	10
1.3 La dissoluzione.....	18
CAPITOLO SECONDO: LA DEMOCRAZIA IN RUSSIA.....	26
2.1 Il capitalismo a Mosca: l'era di Eltsin	26
2.2 Prima guerra cecena e nazionalismi.	31
2.3 Il declino di Eltsin e la crisi del 1998	35
CAPITOLO TERZO: LO ZAR DI RUSSIA.....	39
3.1 L'ascesa di Vladimir Putin	39
3.2 I primi anni 2000 e la seconda guerra cecena.....	44
3.3 La nuova Russia	48
Conclusione	54
Bibliografia	56
ABSTRACT.....	58

INTRODUZIONE

La fine del secolo in Russia rimane una questione irrisolta. Una transizione al potere nel Paese più vasto del pianeta non poteva che diventare uno degli scenari più tumultuosi dell'intero Novecento, se a ciò si aggiunge che il regime spodestato rappresentava il primo nemico dell'Occidente e il Paese-simbolo dell'ideologia comunista non si può che dare un'importanza storica al tema. Lo scritto che segue analizza la vita della Nazione dall'arrivo di Michail Gorbačëv alla prima presidenza putiniana. Questi venti anni, di cui la ricerca svolta ha seguito la suddivisione, sono racchiudibili in tre aree: la lenta dissoluzione dell'Unione Sovietica, i “selvaggi anni Novanta” e infine l'ascesa al potere di Putin. I tre capitoli, infatti, seguiranno l'ordine delle tre fasi che visse la Russia dal 1985 al 2004, approfondendo rispettivamente la caduta del regime comunista, il capitalismo sfrenato della presidenza Eltsin e la nascita della “Nuova Russia”. Le tre sezioni, inoltre, comprendono altrettanti paragrafi per ciascuna di esse. Due di quest'ultimi riguardano il separatismo ceceno, questione marginale agli occhi di uno spettatore esterno, ma di capitale importanza per comprendere l'essenza della leadership russa post-comunista. La bibliografia, vastissima fino alla dissoluzione del 1991, con testi di estrema rigosità e precisione come *Storia dell'Urss* di Heller e Nekric, diventa gradualmente meno ampia. Una nuova svolta, in termini di mole di testi pubblicati sulla questione, si registra con l'arrivo al Cremlino di Vladimir Putin, a proposito del quale gli scritti si infittiscono, soprattutto di stampo giornalistico, come ad esempio *La Russia di Putin* di Anna Politkovskaja, oppure *L'Ucraina e Putin* di Andrea Graziosi, che hanno rappresentato dei contributi fondamentali per comprendere l'inizio del nuovo millennio nel Paese.

Il passaggio di testimone tra Unione Sovietica e Federazione Russa, seppur meno celebre di quello tra zar e bolscevichi del 1917, rappresenta cambiamento epocale di egual peso. Esso è passato alla storia in maniera più silenziosa rispetto alla precedente successione in quanto avvenuta in via tutt'altro che rivoluzionaria e in maniera (quasi) del tutto pacifica. Il mondo ha deciso di dimenticare in fretta l'incubo sovietico, sperando che il crollo non si trascinasse negli anni, tuttavia, l'invasione dell'Ucraina è solo la più eclatante della grida che l'“Impero” continua a lanciare dalla sua tomba. Il resto delle potenze mondiali sembrava essersi scordato della Russia, dimenticandosi del mostro geopolitico che fu, già da molto prima di mettersi a capo del movimento comunista mondiale. Il gigante, per rialzarsi dal suo

tonfo, ha impiegato quasi una decina d'anni, passati tra tormenti e miseria, anche se non furono questi gli elementi che umiliarono il popolo russo, che ha a che fare con la povertà dalla notte dei tempi. L'eredità più pesante, la novità più fastidiosa, fu l'esclusione del Paese dal novero delle potenze mondiali. Uscire da quel tavolo fu un evento sconvolgente per lo spirito russo: che fosse in veste zarista o in quella comunista, la Russia, seppur arretrata, aveva sempre mantenuto il ruolo che, nella mente del suo popolo, gli spettava.

L'arrivo di Putin ha rievocato l'antica mentalità, accantonando ogni internazionalismo marxista e riportando il popolo russo al centro del mondo. Sotto l'egida di Gorbačëv e Eltsin, per la prima volta negli ultimi secoli, il Paese si era mostrato pacifico e aperto al dialogo con l'esterno: un atteggiamento del tutto nuovo rispetto alla storia della Nazione. L'esperienza comunista, seppur pervasa da episodi di assistenza verso altri Paesi, non fece eccezione: chi voleva avvicinarsi verso la sfera sovietica doveva accertarne i diktat, ricevere aiuti significava piegarsi alla grandezza russa. Il crollo economico e politico del Paese, che va all'incirca da Cernobyl alla crisi finanziaria del 1998, ha combaciato questo rarissimo periodo di distensione con l'Altro, in senso assoluto: una congiuntura storica che ha fatti sì che in Russia "dialogare con l'estero" tornasse a fare rimane con debolezza, sottomissione. Putin, quantomeno nella comunicazione, ha chiuso nuovamente ogni sbocco, ha rimesso il Paese come traino morale del mondo. L'arrivo del capitalismo, tuttavia, forse proprio perché ritardato di oltre settanta anni, fu più travolgente che mai: per l'ennesima volta i popoli russi, radicalmente cambiati, si trovarono di fronte a una sfida di portata storica. Sono meno di quindici gli anni che separano l'arrivo di Gorbačëv da quello di Putin, una sferzata di tale portata, senza guerre civili né rivoluzioni, è un qualcosa che in Occidente non è mai stata compreso. La Russia, se la si guarda dalle sue viscere, è sempre la stessa: non si è piegata al capitalismo, lo sta solo utilizzando come strumento per far tornare grande sé stessa. Per capire il risveglio, le paure e le contraddizioni di questo mastodontico Paese è necessario studiare la sua transizione al potere, la fine del secolo al Mosca.

GLI ANNI '80, L'INESORABILE CADUTA

1.1 L'inizio del crollo

La metà degli anni '70 furono per l'Unione Sovietica il periodo di massima stabilità e potenza sul piano internazionale, ma anche il momento in cui “l'ultimo impero” mostrò i primi sintomi di un inesorabile invecchiamento. Il 1972 fu l'anno in cui l'Urss raggiunse gli Stati Uniti per quanto riguarda il numero delle testate nucleari¹, conferendo ulteriore prestigio a un regime che poteva definirsi come traino di tutti i paesi socialisti. L'anno successivo, la crisi petrolifera mondiale portò enormi vantaggi all'economia sovietica. L'aumento dei prezzi di gas e petrolio coincise con la scoperta, nelle terre siberiane, di grandi giacimenti di quest'ultimi.

Nel 1980 più di una persona su due viveva in uno Stato socialista, almeno parzialmente ispirato al sistema sovietico². Leonid Breznev, al tempo capo di Stato dell'Unione Sovietica, in un tentativo di velocizzare lo sviluppo economico-industriale di questi paesi, spesso molto poveri, concesse ampi aiuti economici e materiali, i quali si rivelarono una lama a doppio taglio per il regime. Queste enormi concessioni infatti, inglobarono a tutti gli effetti paesi come l'Angola e Cuba nella sfera d'influenza sovietica, aumentandone ancora di più il peso ideologico e geo-politico, ma costituirono anche uno sacrificio economico troppo grande per

¹ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, Scholè, Brescia, 2022, p.80.

² Ibidem.

l'Urss e una delle premesse fondamentali della sua caduta. Il regime, pur di rafforzare i suoi satelliti, forniva ad essi aiuti economici e materiali di ogni tipo. Una sussistenza pressoché totale, che andava dai beni alimentari al settore militare. Si arrivò addirittura a fornire dei beni difficilmente reperibili, o del tutto assenti, in patria, imponendo alla spesa pubblica uno sforzo al di fuori delle sue possibilità.

Un altro gravissimo colpo alle finanze fu assestato dalla dispendiosissima e maldestra invasione dell'Afghanistan, nella quale i sovietici rimasero intrappolati per dieci lunghi anni. L'operazione terminò nell'89 con un umiliante ritirata. Sempre di più l'"Impero" dimostrava di non essere in grado di sostenere il passo con i tempi, perdendo praticamente ogni sfida con l'Occidente. Non solo riguardo le nuove tematiche di sviluppo, come finanziarizzazione economica e informatizzazione³, ma anche su tutte le questioni tradizionali, riguardo alle quali l'Urss non riusciva più a tenere il confronto sistema capitalista. Dal settore nucleare alla produzione, passando per il tenore di vita del cittadino medio. Nonostante questo però, la sensazione generale in merito alle condizioni del regime, soprattutto tra gli osservatori occidentali, non era quella di una fine imminente. Nella prima edizione di *Storia dell'Urss* gli storici Nekric e Heller, descrissero così la situazione nel Paese: «Sull'Impero sovietico non tramonta mai il sole»⁴. Due anni dopo nell'edizione italiana gli autori incalzarono nuovamente «I successi del sistema sono evidenti»⁵. Fuori dai confini si respirava quindi una lenta ma inesorabile crescita del regime, sul piano sia interno che internazionale. La realtà dei fatti mostrava invece un Paese con gravissimi problemi strutturali, procrastinati per decenni. Anni di manovre economiche, industriali e politiche fallimentari avevano portato l'Unione a dover affrontare problematiche enormi ed eterogenee. Essa assomigliava sempre di più a un gigante vecchio e pesante, non più in grado di camminare. Gli anni di governo Breznev furono caratterizzati da un forte impegno sullo scacchiere internazionale, ma anche da una gestione terribile dell'arretratezza interna. Il tenore di vita del cittadino sovietico era praticamente ovunque inferiore rispetto a quello di uno occidentale, la difficoltà nell'attuare un qualsiasi tipo di cambiamento era dovuta alla natura sostanzialmente conservatrice del sistema, nonostante gli slogan rivoluzionari che accompagnavano ogni azione di Mosca.

³ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, Carrocci, Roma, 2013, p.241.

⁴ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, Bompiani, Milano, 2001. cit., p. 814.

⁵ Ibidem.

Uno dei problemi più urgenti con il quale si doveva fare i conti erano gli impianti di produzione: le strutture industriali, vecchie e inefficienti, rispecchiavano le condizioni del Paese. Il 26 aprile del 1986 rivelò in forma tragica l'arretratezza dell'Urss, quando esplose il reattore nucleare della centrale di Cernobyl, in Ucraina, con drammatici risvolti ambientali e sanitari (specie in Bielorussia). Un dramma che mise a nudo l'inefficienza delle infrastrutture sovietiche.

Gli impianti industriali pericolosi ed obsoleti andavano di pari passo con il dramma della questione agricola. La produttività di questo settore fu prima compressa e poi ignorata dal partito. Negli anni Cinquanta Chruščëv tentò, timidamente, di modernizzare il Paese in questo ambito senza però conseguire concreti passi in avanti. Breznev, il suo successore derubricò questa questione come un problema secondario, limitandosi all'aumento della produzione dei trattori⁶. Questo tipo di comportamento si può definire come una pericolosa ricorrenza che avrebbe segnato tutta la storia e l'esistenza dell'Unione Sovietica: di fronte a una problematica urgente si procedeva con soluzioni costose e inefficienti. Come sottolineano gli storici Nekric e Heller nel loro saggio *Storia dell'Urss* una delle più dannose abitudini sovietiche era quella di: «apportare soluzioni prevedibilmente inadeguate per poi aspettarsi un grande risultato»⁷. Manovre come quella di Breznev in merito alla produttività agricola tengono perfettamente fede a questo atavico vizio del partito. Le cause alla base del problema erano la struttura stessa del sistema, che non permetteva altro esito, e la profonda corruzione dell'amministrazione locale. La manodopera agricola veniva pagata a prescindere dalla sua prestazione, fattore inevitabilmente disincentivante per ogni lavoratore, inoltre, i piani quinquennali portavano a galla, in maniera sempre più evidente, tutti i problemi di un'economia socialista. Essi, infatti, stabilivano ogni cinque anni la quantità di prodotti agricoli da produrre annualmente, senza tenere conto del livello di domanda e offerta. Le conseguenze erano, nel migliore dei casi, sprechi e rivendita sul mercato nero da parte dei dipendenti, nel peggiore gravi carenze alimentari. Le aziende incaricate, inoltre, erano monitorate molto distrattamente, e ciò consentiva loro di dichiarare di aver prodotto la quantità richiesta dal partito anche qualora non fosse vero. I dati del mercato sovietico a livello locale erano spesso talmente sbagliati (o appositamente contraffatti) da non poter

⁶ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.81.

⁷ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, cit., p.816.

permettere nemmeno alle più alte cariche dello Stato di verificare il livello di salute dell'economia sovietica, e quindi l'entità reale della crisi. Fino agli anni '80 gran parte dei beni alimentari erano importati. Tale spesa era finanziata per larga parte dalle esportazioni di gas e petrolio, i quali come già accennato, avevano vissuto un periodo di straordinaria fortuna tra il '73 e il 1980. Sfortunatamente per il regime, una serie di congiunture abbassò il prezzo di queste risorse, ripresentando in forma ancor più grande un problema che avrebbe dovuto essere affrontato negli anni precedenti. Uno dei fattori che indusse a ritenere secondaria la questione agricola fu la corsa agli armamenti. La guerra fredda imponeva spese estremamente ingenti e per l'economia dell'"Impero": le finanze investite nel settore della difesa, che assunse in alcuni anni dimensioni folli, portò inevitabilmente l'Urss ad operare scelte selettive nei confronti dei settori nei quali investire.

Ennesimi fattori di crisi importante si sarebbero rivelati, poi, tanto il calo demografico, quanto una lieve flessione nell'aspettativa di vita. Il tasso di natalità, all'inizio degli anni Ottanta, era in forte declino se confrontato alla Russia del dopo-guerra. A esso si aggiungeva il dramma della mortalità infantile che continuava a perseguitare Mosca e le aree circostanti. La causa principale, che portò alla riduzione del numero di abitanti, andava ricondotta ad una piaga sociale ed economica: l'alcoolismo. L'uso di bevande alcoliche e una sanità tutt'altro che funzionante aumentarono ancora di più il divario tra l'aspettativa di vita europea e quella sovietica, che, tra il '65 e l'80, scese da 64 a 61 anni⁸. Un numero in controtendenza, in tema di natalità, era rappresentato dalle popolazioni dell'Asia Centrale. Questo però non preoccupava gli osservatori, che ritenevano il Cremlino perfettamente in grado di gestire, come quasi sempre era avvenuto, le spinte centrifughe provenienti dall'Asia Centrale e dal Caucaso. Tra le tantissime problematiche l'integrità sociale e nazionale dell'Unione era sicuramente una di quelle meno in discussione, errore che si rivelerà fatale nell'immediato futuro.

Il 10 novembre del 1982, all'età di 76 anni, muore Leonid Breznev. Il partito, seppur non avesse la piena coscienza della crisi che stava attraversando la nazione, era consapevole, fin dalla morte di Stalin, che la "Patria della Rivoluzione" necessitava di incisive riforme strutturali per evitare il collasso dell'economia. L'immobilismo che aveva caratterizzato gli

⁸ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.83.

ultimi trent'anni andava di pari passo con l'età media dei membri del Politburo, la quale superava i settant'anni⁹. L'Unione sovietica si era trasformata, nel corso dei decenni, in una vera e propria gerontocrazia. Il partito designò, come successore di Breznev, Jurij Andropov, il quale dopo qualche mese divenne anche presidente del Presidium del Soviet Supremo. Il nuovo segretario si distinse negli anni come capo del KGB garantendosi potenti amicizie all'interno del partito, attraverso le quali riuscì a vincere la gara per la successione contro l'altro principale candidato, Černenko, appartenente alla corrente dei "brezneviani". Uno ruolo chiave per il raggiungimento della massima carica fu rappresentato dall'appoggio che egli riuscì ad ottenere, da parte dell'allora Ministro della Difesa, Ustinov, e dal Ministro degli Esteri, Gromyko, che si imposero per consentire allo storico capo dei servizi segreti sovietici di conquistare il potere¹⁰. Il nuovo segretario dell'Urss mostrò intenti riformatori in campo sia politico che amministrativo. La sua azione politica era mossa da un intento moralizzatore. Egli, fin da subito, condusse una battaglia contro la piaga dell'assenteismo, a suo giudizio moralmente indegno. Cercò di intraprendere una timida iniziativa per il rinnovamento dell'economia sovietica, promuovendo una battaglia a favore del decentramento e contro la burocrazia che affliggeva il mercato sovietico. Proprio quest'ultima questione fu uno degli ambiti in cui Andropov si mostrò più incisivo: un quinto dei segretari regionali fu, infatti, sostituito. Il nuovo segretario dell'Urss però, fin dall'inizio del suo incarico non godeva di buona salute, e dopo nemmeno due anni dalla sua nomina, nel febbraio del 1984, morì. Poco prima della sua morte indicò Gorbačëv come suo successore alla guida della segreteria.

La guida del Paese passò invece al candidato della corrente brezneviana e vecchio rivale di Andropov, Konstantin Černenko. Dopo soli 13 mesi, tutt'altro che esaltanti, Černenko morì, portando non poco imbarazzo al PCUS che aveva visto morire tre capi in soli tre anni¹¹. Divenne, così, di tutta evidenza la necessità nell'intraprendere un ricambio generazionale all'interno del partito, ormai antiquato negli anni come nello spirito.

⁹ Ivi, p.84.

¹⁰ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.244.

¹¹ Ibidem.

1.2 Ascesa e declino di Gorbačëv

L'11 marzo del 1985, avrebbe, così, avuto inizio, il mandato di uno dei leader più celebri, e discussi, dell'intera storia sovietica, Michail Gorbačëv. La sua nomina fu proprio il frutto di quella esigenza di forte rinnovamento e di ricambio politico che era andata emergendo nel Paese negli anni precedenti. Egli divenne, a soli 54 anni, il leader più giovane dell'Unione Sovietica dopo Lenin, poco più che cinquantunenne nel 1917¹². Il curriculum del nuovo segretario era quello del migliore tra «i figli del popolo». Nacque nel Caucaso del Nord, nei pressi di Stavropol da una famiglia russo-ucraina di origine contadina. Sullo sfondo della sua infanzia scorrevano gli anni del terrore staliniano. In gioventù, tra il tardo-stalinismo e la destalinizzazione, frequentò la facoltà di Giurisprudenza nella prestigiosa MGU di Mosca. Il suo primo importante impiego pubblico arrivò nel 1970: ricoprì il ruolo di segretario del comitato del partito di Stavropol, un incarico importante in una fondamentale regione agricola della Russia del Sud, abitata da circa tre milioni di persone. Fu proprio in quell'impiego che il giovane politico si distinse tra decine di dirigenti regionali. Nel 1978, infatti, notato da Mosca fu eletto per una carica di maggiore prestigio: segretario del Comitato Centrale. Dopo soli due anni alla segreteria del CC, arrivò lo scatto decisivo. Nel 1980, grazie all'appoggio del noto ideologo Suslov e di Jurij Andropov, divenne a pieno titolo membro del Politburo¹³.

Dopo la morte di Černenko, Gorbačëv raggiunse la massima carica, divenendo, nel marzo del 1985, segretario generale del PCUS¹⁴. Il giovane leader si trovò da subito davanti gli enormi problemi ereditati dalla segreteria di Breznev. Non a caso la sua designazione fu data dalla reputazione di riformatore che si era costruito negli anni. L'esplosione della centrale di Cernobyl, avvenuta poco dopo la sua salita al potere, certificò poi al mondo intero, ma soprattutto alla leadership sovietica, e di quanto la “Patria della Rivoluzione” fosse indietro rispetto all'Occidente, e di quanto necessari fossero dei rinnovamenti strutturali all'intero sistema.

¹² A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, p.810.

¹³ Ibidem.

¹⁴ G.Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.245.

Giunto ai vertici del partito, iniziò quindi il suo corso di riforme, che avrebbe segnato la storia dell'Unione. Gorbačëv rinnovò immediatamente il Politburo, circondandosi di volti nuovi e provenienti dalle correnti più riformiste del Paese: Ligacev (primo segretario del CC), Ryzov (responsabile per le questioni economiche). La terza figura fu Eduard Sevarnadze, che sostituì Gromyko agli Esteri.

Nel maggio del 1985, sulla scia della segreteria "andropoviana", Gorbačëv, intraprese la battaglia contro l'alcoolismo. Il partito per la prima nella sua storia decise di affrontare, frontalmente, quella piaga apparentemente inestirpabile. Una volta presa la decisione tutti i mezzi di propaganda furono impiegati per denunciare i rischi derivanti dall'uso e, soprattutto, dall'abuso di alcool. Nonostante l'impulso riformatore, il primo atto del giovane leader, finiva per ricalcare un decreto risalente alla campagna contro l'alcool tra gli anni Venti e Trenta¹⁵. I risultati, come era accaduto per il decreto di epoca staliniana, mancarono del tutto gli obiettivi prefissati (nel 1988 uscì una dichiarazione dove si notava che «non si erano ancora verificati cambiamenti radicali»¹⁶). La sola differenza sostanziale furono gli effetti collaterali che questo decreto ebbe sull'economia. Per l'industria della vodka, ad esempio, che costituiva uno degli introiti più importanti per Mosca. Il nuovo corso "proibizionista" non fece altro che tradursi in un danno economico che finì per riversarsi anche sulle casse dello Stato, alimentando il ricorso alla pratica del mercato nero, in alcune zone dell'"Impero".

Ben presto il leader sovietico capì che per giungere a un vero, oltre che salvifico, cambiamento bisognava smuovere l'intero sistema, non erano sufficienti semplici riforme. Gorbačëv decise di recuperare la figura di Lenin, messa in secondo piano durante il ventennio brezneviano. Questo tipo di operazione rispecchiava la volontà del nuovo presidente di «tornare alle origini della Rivoluzione», riabilitando la figura dello storico leader della rivoluzione bolscevica dell'autunno del 1917. Il nuovo corso, a detta del leader, si sarebbe fondato sullo spirito della Nep, varata proprio dallo storico capo sovietico. Il suo fu un tentativo di risveglio delle masse, sempre più disamorate e disilluse rispetto al "sogno comunista". Fece rinascere addirittura il "movimento stakanovista" del 1935. Rimanendo in tema di valutazioni storiche, non mancò di condannare severamente l'epoca staliniana. Egli

¹⁵ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, p.815.

¹⁶ Ibidem.

infatti, pur riconoscendo all'«uomo d'acciaio» grandissimi meriti nella vittoria sui nazisti, criticò aspramente la repressione e la violenza dei suoi anni.

Su queste premesse venne elaborato il concetto di *perestroika*, ricostruzione. Gli intenti erano di rivedere interamente quasi ogni aspetto dell'Unione, senza mettere tuttavia in discussione il potere del partito, o tradire gli ideali socialisti. Un'ambizione, probabilmente, troppo grande fin da principio.

Uno dei primi effetti della *perestroika* fu quello di rimodulare il ruolo di Mosca nello scacchiere internazionale. Con l'abbassarsi dei prezzi del petrolio venne meno la principale risorsa che, nel corso degli anni Settanta, aveva permesso al Cremlino di comportarsi come una grande potenza. Una nuova condotta in politica estera fu un atto necessario alla sopravvivenza della nazione, prima che una vera volontà politica. Negli anni immediatamente precedenti alla presidenza Gorbačëv era ancora possibile mascherare le vere condizioni dell'Urss, continuando ad inseguire i sogni imperiali. Una volta salito al potere, il giovane leader, si rese conto dell'esigenza di rivedere in maniera decisa la spesa militare del Paese, onde evitare una crisi ancor più grave di quella già in atto. Fu, anche, per questo motivo che il 15 gennaio 1986 lanciò il suo primo grande appello per la denuclearizzazione, da attuarsi entro il 2000¹⁷. Egli capì sin da subito che se si voleva modernizzare l'Unione non era più pensabile spendere un terzo delle risorse finanziarie in armamenti¹⁸. In questa cornice avrebbe assunto una importanza strategica l'intuizione di instaurare nuovi rapporti con i vecchi avversari, in primo luogo gli Stati Uniti. Agli occhi di Gorbačëv era sempre più chiara l'importanza di ottenere degli aiuti finanziari e tecnologici, per rendere possibile la modernizzazione del Paese. I primi atti concreti, a tal proposito, furono il graduale abbandono dell'Afghanistan e il diktat rivolto a Vietnam e Cuba di smilitarizzare, rispettivamente, Cambogia e Angola. Questa nuova condotta sullo scacchiere internazionale andava di pari passo con la teorizzazione dell'ideale del “socialismo dal volto umano”, definizione attraverso la quale il leader sintetizzava la sua visione “nuova Unione Sovietica”. Un Paese che avrebbe dovuto mantenere i suoi connotati rivoluzionari, ma che al contempo rifiutava la pratica espansionistica, gettando così un ponte verso il resto della comunità internazionale. Il nuovo modo di Gorbačëv di pensare la politica estera mutò profondamente gli equilibri

¹⁷ S. Romano, *Il Suicidio dell'Urss*, Sandro Teti, Roma, 2021, p.189.

¹⁸ Ivi, p.190.

geopolitici. La ridotta presenza dell'Urss al di fuori dei confini mirava a ridisegnare i rapporti con l'Occidente, oltre che a modificare le relazioni con gli attori asiatici, in particolare Giappone e Cina, in vista dell'avvio di una fase di distensione. Proprio la Cina nel 1986, ospitò il primo storico viaggio di una delegazione commerciale sovietica dopo oltre vent'anni¹⁹.

Questi repentini cambiamenti, su questioni ritenute intoccabili fino a pochi mesi prima, alimentarono il malcontento dei membri più anziani e conservatori del PCUS. Per superare le resistenze nei confronti del nuovo corso politico, ma soprattutto per combattere la dilagante corruzione che affliggeva l'Urss, tra il 1986 e il 1988, un largo numero di dirigenti provinciali e segretari di partito furono sostituiti con personalità più vicine al mondo progressista²⁰. Nelle province più remote dell'"Impero", tale ricambio, avveniva spesso ai danni di dirigenti provenienti dalle etnie locali, rimpiazzati da loro colleghi russi. Questo processo fu codificato come tentativo di russificazioni e costituì una delle premesse fondamentali dei risentimenti nazionalistici che di lì a poco avrebbero scosso il Paese.

Il peccato originale del riformismo del Cremlino tuttavia si sarebbe rivelato nella doppiezza. La voglia di cambiamento, infatti, andava di pari passo con la scelta di non voler mettere mai in discussione le reali cause dell'arretratezza sovietica. Questo atavico difetto venne in luce, ancora una volta e, in maniera sconvolgente nelle riforme in campo economico. Nel gennaio del 1988 fu concessa maggiore autonomia alle imprese, consentendo la nascita di un piccolo settore privato organizzato in cooperative per i servizi, le quali però non potevano ricorrere ai prezzi di mercato per orientare le scelte del management²¹. I risultati furono pesanti perdite, che si ripercossero sullo standard di vita della popolazione. A queste timide e mal organizzate iniziative liberiste si aggiungevano grandissimi investimenti per la modernizzazione delle fabbriche. Ancora una volta però questi sforzi, seppur mossi in una corretta direzione, si rivelarono un buco nell'acqua e rappresentarono l'ennesimo gigantesco spreco di risorse.

Una seconda testimonianza, significativa del nuovo corso riformista dell'Unione Sovietica, dopo la perestroika, fu l'apertura del regime verso il dibattito pubblico. Nel Giugno

¹⁹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.251.

²⁰ Ivi, p.248.

²¹ Ibidem.

del 1986, infatti, Michail Gorbačëv portò alla luce la *glasnost*'. Essa si rivelerà una delle operazioni politiche più all'avanguardia attuate dal leader, ma anche la più fatale per l'unità del paese. Inizialmente questo processo fu pensato al fine di mettere alla prova lo Stato, responsabilizzandolo davanti ai cittadini²², attraverso il diritto alla critica. L'intenzione iniziale era quella di rendere più chiaro ai cittadini l'operato dell'establishment. Creando un legame più diretto tra il potere e i cittadini. Non a caso il termine scelto per definire questa inversione politica fu *glasnost*', senza nessuna allusione esplicita alla libertà d'espressione. D'altronde in Unione Sovietica, il rapporto tra l'élite politica e il popolo è sempre stato di carattere verticistico, senza mai lasciare spazio alla partecipazione delle masse: le decisioni venivano prese, da sempre, da una cerchia ristrettissima e in maniera oscura e la trasparenza era quanto di più lontano dal' applicazione del socialismo nel modello sovietico. Fin dal 1917 le critiche verso il regime erano considerate intollerabili e da punire severamente: nel trentennio staliniano, poi, la ferocia verso ogni tipo di insubordinazione politica si pagava con la vita o con la reclusione, anche per decenni, in un campo di lavoro.

Alla luce della storia sovietica l'avvento della *glasnost*' segnò una svolta epocale. La svolta non fu solo di carattere legislativo, bensì anche culturale. Attraverso questa manovra il PCUS provava ad estirpare dalla società alcune abitudini che alla lunga avevano deteriorato il capitale umano del paese e l'immagine dell'Urss in tutto il mondo. Troppo spesso la retorica aveva sostituito il dibattito, ostacolando lo sviluppo del Paese. Gorbačëv si rese conto che, al di là della propaganda, era necessario rieducare il popolo e responsabilizzare il partito. Nei piani del Cremlino le libertà concesse non intendevano minare il sistema, bensì rafforzarlo. Onde evitare critiche troppo aspre verso il regime, infatti, almeno all'inizio la concessione delle libertà fu graduale: alla stampa, ad esempio, non era permesso prendere posizioni troppo dure verso il potere.

Nel 1987 si decise di imprimere un'ulteriore accelerazione a questo nuovo corso. Furono riabilitati e autorizzati al rientro celebri dissidenti, come Pasternak, Grossman, Solzenicyn e Sacharov²³. Proprio quest'ultimo insieme a tanti altri celebri "nemici della Nazione" poté tornare in madre patria dopo la revoca dei provvedimenti di espulsione.

²² C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.89.

²³ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 247.

Contemporaneamente alle azioni di rimpatrio di questi nomi illustri smisero di essere proibiti centinaia di libri, considerati fino a pochi mesi prima “contro-rivoluzionari”, quindi illegali.

Non senza imbarazzo di Gorbačëv e dei suoi fedelissimi, la *glasnost* sfuggì rapidamente di mano al partito. Nel giro di poco tempo presero vita centinaia di gruppi e ideali eterogenei ma accomunati da una forte matrice anti-governativa. Categorie del tutto nuove, come democratici e nazionalisti, sorsero in Urss nel giro di pochissimo tempo, generando un forte caos politico²⁴. Il giovane leader provò subito a canalizzare questi venti di protesta, spesso di carattere etnico-nazionale. Tentò da subito di far passare questi disordini come prodotto positivo della “nuova versione umana dell’Urss”, allo scopo di indurre all’interno della legalità queste spinte centrifughe.

I nuovi attori, tuttavia, rappresentati in primo luogo dalle province independentiste sovietiche, approfittarono di questo errore di Mosca. Tra la classe dirigente ai vertici dello Stato e del partito, la reale potenza di questi moti nazionalistici cominciò ad essere percepita solo qualche tempo più tardi. Nel saggio *Storia dell’Urss*, a cura di Heller e Nekric i due storici spiegano in questo modo il fraintendimento dell’élite sovietica: «L’incomprensione della sostanza e delle cause dei movimenti nazionalistici, l’incapacità di trovare delle risposte alle rivendicazioni che andavano aumentando ed estendendosi man mano che si svolgeva il processo della glasnost’ crearono alla fine degli anni Ottanta una situazione che cominciava a minacciare l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche²⁵»

Un altro fattore che influì sul dilagare di questi disordini fu il fatto che fin da subito, il Gorbačëv, si rifiutò di utilizzare contro le dissidenze e le contestazioni misure particolarmente repressive e violente. In gioco c’era la credibilità del nuovo volto del regime. Si cercò, piuttosto, di cavalcarne l’onda indirizzando le nuove lotte verso Stato, istituzionalizzando, per quanto possibile, la manifestazione del dissenso. Furono sufficienti una manciata di mesi per capire, tuttavia che la natura di questi movimenti evidenziava una matrice radicalmente anti-sistemica, che li avrebbe indotti a non accettare forme di compromesso con lo Stato, rendendo l’Unione Sovietica una gigantesca polveriera.

²⁴ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.91.

²⁵ A. Nekric, M. Heller, *Storia dell’Urss*, cit., p. 821.

Le prime piccole scosse arrivarono nell'aprile del 1986, con proteste studentesche in Jakutia, seguite pochi mesi dopo da altri venti di protesta ad Alma- Alta, in Kazakistan. Nella primavera dell'anno successivo la comunità tartara di Crimea residente a Mosca organizzò una grande manifestazione nella Piazza Rossa chiedendo apertamente al regime di poter ritornare nella propria terra natia. Sempre nel 1987, infine, emerse la questione baltica. In questo caso i manifestanti chiedevano la pubblicazione del patto Molotov-Ribbentrop che aveva portato all'annessione delle tre repubbliche baltiche, insistendo su un richiamo fortemente indipendentista.²⁶

L'esplosione vera e propria avvenne nel 1988, nella Transcaucasia e nei Paesi baltici. L'Urss si ritrovò a fare i conti con questioni aperte settant'anni prima, e che ormai non era più in grado di governare. Sergio Romano in un suo saggio riassume così l'evoluzione nei rapporti tra Mosca e le sue province: «I bolscevichi non erano imperialisti, ma quando si scontrarono con la resistenza delle vecchie nazionalità oppresse finirono per ritrovare nel fondo della memoria il vecchio autoritarismo militaresco della burocrazia imperiale. Agli occhi delle minoranze l'ideologia comunista finì per diventare una sorta di travestimento del vecchio imperialismo russo. Oggi quel travestimento, grazie al fallimento dell'ideologia è divenuto ancor meno tollerabile e credibile di quanto fosse allora. Di qui la necessità di Gorbačëv di inventare un nuovo federalismo»²⁷.

L'epicentro fu la regione del Karabach, storicamente armena e abitata da armeni ma, per decisione di Stalin parte dell'Azerbaigian, sin dal 1923²⁸. La popolazione armena organizzò manifestazioni di massa ai danni delle autorità locali. Entrambe le parti in causa chiedevano l'appoggio governativo. Mosca, per sedare queste spinte, decise di assumere il controllo diretto sulla regione contesa: una soluzione che si rivelò utile solo nel breve periodo²⁹. Proprio in quell'anno si costituirono Fronti popolari in Estonia, Lituania e Lettonia, tutti portatori di richieste d'autonomia politico-economica e di una narrazione anti-russa che identificava Mosca come causa della loro miseria. Altri motivi di preoccupazione per il

²⁶ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.97.

²⁷ S. Romano, *IL suicidio dell'Urss*, cit., p. 244.

²⁸ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.97.

²⁹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.250.

Cremlino furono dati dal terremoto in Armenia e dalla prima dichiarazione di sovranità del Soviet Supremo dell'Estonia nel novembre del 1988³⁰.

A rendere ancora più instabile il quadro concorrevano un ulteriore elemento: la leadership di Gorbačëv, infatti, non era solamente osteggiata dall'“ancien regime” sovietico, che mal sopportava le sue politiche di apertura, ma da parte della stessa vecchia nomenklatura comunista, tra le cui file si levarono voci che denunciavano un implicito tradimento della dottrina socialista. Le critiche, però, non mancarono nemmeno dalle correnti più “democratiche” (termine Occidentale che in Russia assumeva un significato diverso a seconda di luogo e tempo). Personalità politiche come Boris Eltsin denunciavano aspramente la lentezza e l'eccessiva prudenza del governo in tema di riforme.

Consapevole delle forti tensioni che premevano sulla sua leadership, il segretario del PCUS, nell'estate del 1988, decise di indire la XIX conferenza del partito³¹. Gorbačëv provò, attraverso una complessa manovra di palazzo, a ridisegnare la struttura istituzionale dell'Urss, accentrando maggior potere sulla sua figura. Parallelamente mirava smantellare alcune strutture di partito, apparato centrale e parti della Segreteria, che ne rallentavano l'azione. Egli intendeva arginare il PCUS attraverso la creazione di nuovi organi di esercizio del potere. Il risultato fondamentale di questo storico incontro fu la separazione tra il partito e lo Stato. Durante la conferenza venne istituita la carica di Presidente dell'Urss, che Gorbačëv conquistò due anni dopo con voto parlamentare³². L'altra grande novità fu la creazione del Congresso dei Deputati del Popolo, un mastodontico organo parlamentare composto da oltre duemila membri. La sua nascita segnò un evento epocale in Unione Sovietica per un duplice motivo. Il primo, che il Congresso fu posto al di sopra delle due Camere legislative esistenti, il Consiglio della Federazione e il Soviet Supremo, organi considerati intoccabili per decenni. Il secondo motivo che rese questa manovra così importante fu il fatto che Gorbačëv fece del Congresso un organo elettivo. In qualche misura, dunque, le elezioni del marzo 1989 sarebbero state, le prime semi-democratiche in tutta la storia dell'“Impero”. La loro “democraticità” era data dal fatto che in alcuni casi si poteva votare per candidati estranei alle liste del PCUS.

³⁰ Ivi, p.255.

³¹ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, p.818.

³² C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.91.

Questa apertura diede l'occasione a milioni di cittadini di esprimere preferenze alternative ai candidati tradizionali, manifestando, per la prima volta per vie legali una certa insofferenza verso il partito. Le sconfitte elettorali più pesanti il partito le subì nei principali centri urbani (Mosca, San Pietroburgo, Kyiv) e nelle repubbliche baltiche.³³ Nella seconda fase della sua riforma istituzionale, nel 1990, Gorbačëv portò a termine il processo di epurazione. Nel giugno del 1990, organizzò il XXVIII Congresso del PCUS, l'ultimo della storia sovietica³⁴. Durante quell'assise fu fortemente modificata la struttura del Politburo: 15 primi segretari di partito delle repubbliche ai quali si aggiunsero sette membri scelti dal Comitato centrale e due dirigenti³⁵.

Mai come in questi cinque anni di presidenza Gorbačëv il ricambio nel Comitato Centrale fu così forte, con tassi di sostituzione che sfiorarono l'85%³⁶. Questo dato, unito agli altri cambiamenti alla struttura istituzionale, ebbe conseguenze inaspettate. Il Presidente aveva indebolito la macchina statale. Il rafforzamento del suo potere avrebbe costituito la premessa di una sorta di scissione interna dallo Stato sovietico, indebolendolo ulteriormente. Nel tentativo di raddoppiare il proprio ruolo, il settimo presidente dell'Urss, cominciò gradualmente a perderlo. Si iniziò a sviluppare un'eccessiva oscillazione tra potere centrale e nomenclatura locale.

Il nuovo modo di intendere la politica di Michail Gorbačëv portò alla sua leadership una grande popolarità in Occidente, ma fu anche la principale arma dei suoi oppositori interni. La democratizzazione, mediatica ed elettorale, mise in moto uno sconvolgimento politico sempre più travolgente. Le sue manovre, seppur modernizzatrici, innescarono una serie di eventi nefasti sulla stabilità e il mantenimento dell'"Impero", costituendone il principale antifatto della sua dissoluzione.

1.3 La dissoluzione

³³ Ivi, p.92.

³⁴ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, p. 818.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ivi, p.819.

Come nota Giovanna Cigliano l'attenzione del leader era rivolta altrove: «Mentre l'Unione Sovietica era in fermento, e l'attenzione di Gorbačëv e della leadership sovietica era comprensibilmente concentrata sulla situazione interna, il cosiddetto impero esterno dell'Urss si sgretolava rapidamente: nel volgere di sei mesi, durante la metà seconda metà del 1989, si dissolsero tutti i regimi comunisti europei»³⁷. Nel giugno del 1989 l'Unione perse una delle sue pedine più importanti, la Polonia. La vittoria del partito operaio Solidarnosc ai danni dei comunisti pose fine all'egemonia sovietica in quell'area³⁸. La situazione in Germania Est era ancora più drammatica, in virtù della sua rilevanza strategica. Questa costituiva il fiore all'occhiello dell'"Impero esterno". In ottobre, Honecker, storico capo della DDR, fu costretto a dimettersi a seguito di violente manifestazioni. L'epilogo del suo regime si svolse nel novembre dello stesso anno, una volta che i cittadini di Berlino Est scavalcarono il muro e lo distrussero. Tali sconvolgimenti non mancarono di coinvolgere anche i restanti paesi del Patto di Varsavia. In Ungheria, seguendo l'esempio polacco, furono indette libere elezioni che sancirono la sconfitta comunista, e fu introdotto il multi-partitismo. Più a Nord, in Cecoslovacchia, a seguito di prolungate manifestazioni, a dicembre, fu costituito un nuovo governo. Un mese prima, in Bulgaria, il leader comunista Todor Zikov fu rimosso dal potere e sostituito da esponenti nazionalisti. Lo sgretolamento dell'Impero esterno avvenne a una velocità non immaginabile e in via del tutto pacifica. L'unico episodio di violenza si registrò in Romania dove a Nicolae Ceausescu e la moglie furono arrestati e uccisi, ponendo fine a feroce dittatura durata oltre vent'anni. Il Patto di Varsavia, nella sostanza, smise di esistere alla fine del 1989, anche se il suo scioglimento venne ufficializzato solo nel 1991³⁹.

La gestione non-violenta di Gorbačëv ricevette il plauso di George Bush e di tutto l'Occidente. La sua popolarità oltre la "cortina di ferro" gli valse nel 1990 il premio Nobel per la pace. Il suo successo internazionale tuttavia andava di pari passo con il declino del suo potere in patria.

L'Unione sovietica si ritrovò all'inizio del 1989 in una situazione di gravissima crisi sociale e politica. A questa si aggiungeva poi la penuria di beni primari. In questo contesto si svolsero, nel marzo 1989, le elezioni per il Congresso dei deputati del popolo. Quella tornata

³⁷ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, cit., p.248.

³⁸ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.94.

³⁹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.258.

elettorale determinò non soltanto la consacrazione dei leader indipendentisti, ma anche l'affermazione delle spinte nazionaliste. Le elezioni, dunque simbolo di democratizzazione e rinascita finirono, nei fatti, per sancire l'avvio del dissolvimento dell'Urss. Una volta liberate, seppur parzialmente, dal giogo di Mosca iniziarono a susseguirsi una lunghissima serie di dichiarazioni di indipendenza. Tra marzo e maggio Lettonia, Estonia e Lituania affermarono la loro piena sovranità. L'elenco sarebbe proseguito con le dichiarazioni di Uzbekistan in giugno, Bielorussia, Ucraina e Moldavia il mese successivo. Ad agosto fu il turno di Turkmenistan, Armenia e Tagikistan, e a settembre quello dell'Azerbaigian. L'"annus horribilis" dell'Unione si chiuse con le dichiarazioni di Kazakistan ad ottobre e quella del Kirghizistan in dicembre⁴⁰. Come riportato in *Storia dell'Urss* di Nekric e Heller "Nel settembre del 1989, il leader sovietico ammise «Naturalmente, noi sapevamo che esistevano problemi non semplici di nazionalità [...] tuttavia la reale portata dei cambiamenti notati qui emerse più tardi»⁴¹. Questa ondata nazionalista non fu, dunque, solamente esito della maggiore libertà d'azione degli attori esterni al regime. Il motivo fondamentale fu l'incomprensione totale della sua natura e l'incapacità di trovare risposte efficaci. Questo tipo di condotta verso la pulviscolare realtà nazionale sovietica non caratterizzò a dire il vero solamente la settima presidenza. Lenin considerava la questione nazionale una sorta di prodotto del capitalismo che si sarebbe dissolto una volta arrivata al potere la classe operaia. Anche Stalin, in continuità con il suo predecessore, concordava sulla priorità assoluta del proletariato rispetto alle rivendicazioni nazionali⁴².

Gli avvenimenti nella periferia dell'Unione nel cosiddetto impero esterno, per quanto pericolosi e destabilizzanti, difficilmente avrebbero portato "da soli" alla dissoluzione della "Patria della Rivoluzione", specie in tempi così brevi. Serviva un impulso dal centro del potere, da Mosca. Fu proprio lì che, infatti, emerse la più grave minaccia per il sistema sovietico.

Minaccia che, ancora una volta, fu figlia delle politiche di Gorbačëv, o meglio di conseguenze inaspettate. *Glasnost* e *Perestroika* generarono, come già detto, un'ondata di sentimenti nazionalisti che non attecchirono solo nelle province più remote, ma che trovarono

⁴⁰ Ivi, p.259.

⁴¹ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, cit., p. 820.

⁴² S.Romano, *Il suicidio dell'Urss*, p.242.

terreno fertile anche nei principali centri urbani. Gli intellettuali nazionalisti russi iniziarono a soffiare sul malcontento popolare, portando avanti una potente narrazione basata sull'idea di un'ingiustizia perpetrata ai danni della popolazione russa dell'Unione. I cittadini russi residenti nelle altre province, specie nei Paesi baltici, iniziarono a subire forti discriminazioni, che accrebbero la popolarità portando inevitabilmente popolarità alle tesi nazionaliste. Inoltre, il ruolo che Mosca aveva giocato nel guidare e tenere insieme la variegata realtà dell'Unione, le imponeva di sostenere le province minori. Per anni infatti il centro dell'Impero aveva fornito, gratuitamente, a tutte le altre repubbliche molti beni primari⁴³.

Il più grande profittatore della ostilità tra centro e periferia fu certamente Boris Eltsin. Figura tutt'altro che di spicco nel panorama politico sovietico fino all'arrivo di Gorbačëv, iniziò a raccogliere ampi consensi tra la popolazione russa denunciando la lentezza e gli scarsi risultati della *perestroika* sull'economia. Una volta entrato nel Congresso, nel 1989, nelle fila del PCUS si dimise l'anno seguente per diventare il paladino della sovranità della Russia, della sua esistenza a prescindere dall'Unione Sovietica. Si andava così delineando, per la prima volta in oltre settant'anni, un'alternativa politica alla dottrina socialista.

La peculiarità della provincia più importante dell'Impero risiedeva nel fatto che fosse l'unica a non avere un proprio Partito comunista: una antica questione che preoccupava i vertici sovietici sin dai tempi di Lenin. La sua nascita avvenne nel 1990 per mano dei detrattori di Gorbačëv, i quali approfittarono della sua debolezza dentro i confini dell'Unione. Un nuovo attore adesso si muoveva nella vita politica russa e sin da subito decise di imporre un suo spazio d'azione autonomo rispetto al PCUS. Nello stesso anno infatti, il Congresso fece approvare la dichiarazione sulla sovranità della Russia, in cui si sottolineava la superiorità delle sue leggi rispetto a quelle dell'Unione Sovietica⁴⁴.

Nonostante la durissima opposizione dei comunisti, Boris Eltsin fu eletto Presidente del Soviet supremo della Repubblica federativa Russa. L'istituzione del Congresso era completamente sfuggita di mano a Gorbačëv. Egli aveva creato un organo che, pochi mesi dopo la sua nascita, diventò il nucleo per la nascita di nuovi poteri, molto spesso in conflitto con la sua leadership. Le tesi degli intellettuali nazionalisti russi diedero adito e popolarità

⁴³ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.109.

⁴⁴ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, p.822.

alla narrazione di una Russia che esiste a prescindere dall'Unione Sovietica. Attraverso l'Congresso e la nomina di Boris Eltsin, questo discorso politico iniziò ad assumere un carattere partitico e istituzionale, diventando sempre più potente. Nacque una particolare situazione in cui, al centro dello Stato sovietico, vi era un doppio potere: quello russo e quello comunista.⁴⁵ Parallelamente Gorbačëv continuava a sperare nel suo progetto di “federalismo socialista”, tuttavia senza più la forza politica per riuscire ad attuare un processo così complesso. I suoi segnali inoltre, oltremodo confusi, generavano forte sfiducia nei dirigenti comunisti locali, anch'essi storditi dall'ondata nazionalista. Eltsin invece, spingeva per un progetto di natura confederale, il quale avrebbe attribuito alle province indipendenti un'autonomia pressoché totale e una propria soggettività internazionale, acquisendo così l'appoggio di tutte le forze independentiste dell'“Impero”.

In tutto questo, Gorbačëv, era sicuro di poter contare sul supporto dei leader occidentali. Il suo approccio pacifista nei confronti della questione tedesca, oltre che il suo atteggiamento sostanzialmente filoamericano durante la guerra del Golfo, lo convinse ulteriormente dell'aiuto americano nel momento del bisogno. Nei primi mesi del 1991, in un ennesimo disperato tentativo di rimettere sotto l'ombrello del Cremlino le province independentiste, provò a ridisegnare l'assetto economico del Paese. Questo utopico progetto, fu affidato all'economista Satalin, che ottenne l'ingrato compito di modernizzare, in senso liberale, l'economia sovietica in soli 500 giorni. Egli teorizzò, dunque un nuovo spazio economico in cui gli attori coinvolti, le province independentiste in questo caso, avrebbero rinunciato ad una fetta della propria sovranità economica e politica per favorire il nuovo progetto economico. Il diplomatico Sergio Romano notò acutamente nel suo saggio *Il suicidio dell'Urss* che l'ipotetico patto «era da stipulare tra stati che avevano appena conquistato la loro indipendenza e non avevano la minima intenzione di perderla», inoltre prosegue Romano “gli era chiesto di cedere una parte della loro indipendenza economica, che in realtà non possiedono»⁴⁶. Il progetto finì in un nulla di fatto e mostrò ancora una volta l'incapacità e la confusione di Gorbačëv nella gestione delle questioni nazionali.

In marzo, alla ricerca di una disperata legittimità popolare, il PCUS, promulgò il primo e ultimo referendum della storia dell'Urss, il 77% dei votanti si esprime per la conservazione

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ S.Romano, *IL suicidio dell'Urss*, cit., p. 180.

di un'Unione Sovietica riformata. L'esito, seppur ampiamente a favore del mantenimento celava un particolare piuttosto importante. Esso fu boicottato da: Lituania, Estonia, Lettonia, Armenia, Georgia e Moldavia. Tale percentuale testimoniava anche il disorientamento della popolazione. Da sempre escluse da ogni tipo di partecipazione politica, le masse erano confuse di fronte a un futuro sempre più incerto, oltre che messe alla prova da una durissima crisi economica che imperversava nel Paese.

Sul fronte moscovita, una volta approvata la superiorità delle leggi della RSFSR su quelle dell'Urss, Eltsin cambiò immediatamente l'assetto istituzionale della Russia, in senso presidenziale⁴⁷. Le elezioni, che si svolsero a suffragio universale il 12 giugno del 1991, consacrarono definitivamente il potere del Partito comunista russo. Eltsin riuscì ad ottenere il 60% dei voti diventando il nuovo leader. Come segnalano Nekric e Heller in *Storia dell'Urss*: «Il dualismo di potere prese la forma del confronto diretto»⁴⁸. A seguito di questo gravissimo smacco politico, Gorbačëv, partì per Londra in cerca di un disperato aiuto. Il viaggio ebbe però un esito negativo. Bush e gli altri leader occidentali sembravano non credere più alle capacità del segretario di mantenere l'ordine in patria e rifiutarono di concedere gli aiuti finanziari di cui necessitava. Si andò esaurendo, quindi, una delle pochissime, se non l'unica, tra le carte nelle mani del PCUS, l'appoggio fuori dal confine.

Pochi mesi prima del crollo l'Urss riservò al mondo, nell'agosto del 1991, l'ennesimo colpo di scena. All'inizio del mese, il segretario del PCUS, si concesse una vacanza e partì con sua moglie a Foros, in Crimea⁴⁹. Una parte deviata delle altissime sfere non gradì la debolezza e l'incapacità che il "settimo presidente" manifestò in questi mesi verso le situazioni che minacciavano il potere tradizionale. L'alternativa della "Russia sovrana" di Eltsin, seppur molto popolare tra le persone, non convinceva gli alti ranghi del KGB e i poteri a esso affini. Su questi presupposti, infatti, si mosse il cosiddetto "Putsch di Agosto". Un tentato colpo di Stato ordito da 4 potenti figure: Vladimir Krjuckov, capo del KGB, Boris Pugo, il Ministro dell'Interno, il Primo Ministro Pavlov e, infine, il Ministro della Difesa, Jazov. A questi si aggiunse successivamente anche il Vice Presidente Janaev. L'obiettivo era quello di deporre Gorbačëv e restituire un governo più solido all'Urss, sconfessando il

⁴⁷ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.262.

⁴⁸ A.Nekric, M.Heller, *Storia dell'Urss*, cit., p. 826.

⁴⁹ Ivi, p.828.

potere di Eltsin. Per quanto possa sembrare strano, il putsch, non coinvolgeva poteri esterni al PCUS, bensì fu da sempre nelle mani dei suoi “membri”. Gorbačëv non rientrava nella cerchia dei fautori diretti ma ne era comunque a conoscenza. Il grado in cui il leader fosse coinvolto è tutt’ora ampiamente dibattuto.

I cospiratori, una volta giunti nei palazzi del potere istituirono il Comitato di Stato per l’emergenza, il quale emise un mandato d’arresto per Gorbačëv, accusato di alto tradimento⁵⁰. Sin dall’inizio apparve chiaramente l’impreparazione dei golpisti e la loro debolezza in termini di sostegno degli apparati civili e militari. Come nota Sergio Romano ci fu un grave errore di valutazione da parte dei protagonisti del putsch: «Fallirono perché non fecero un colpo di Stato e credettero che le “cinghie di trasmissione” si sarebbero messe in moto spontaneamente non appena gli ordini di Mosca fossero caduti sulle scrivanie dei comandanti e dei funzionari a cui erano indirizzati. Era sempre stato così da Lenin a Gorbačëv: perché non doveva accadere ancora una volta? »⁵¹. La cattiva gestione non fu però il solo motivo del fallimento. I golpisti sottovalutarono la reazione dei “democratici”, i quali riuscirono ad organizzare una formidabile sommossa popolare in chiave anti-golpista. Dopo già tre giorni fu chiaro che i putschisti non avevano ricevuto l’appoggio necessario, specie degli apparati militari. La neutralità di quest’ultimi, sancì la vittoria di Eltsin, che salì sopra uno dei carri armati e pronunciò un infiammato discorso contro i cospiratori, che attentavano alla democratizzazione della Russia.

Gorbačëv tornò da Foros, dove era rimasto bloccato in maniera forzata durante tutto la fase appena ricostruita. Una volta giunto nella capitale fece sospendere ogni attività del PCUS e si dimise dalla carica di segretario generale⁵². Nel giro di pochissimo tempo l’“Impero” iniziò a correre sempre più velocemente verso la sua morte. Tra settembre e dicembre dichiararono la loro indipendenza: Lettonia, Estonia, Lituania, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaigian, Armenia, Tagikistan e Kirghisistan. L’8 dicembre del 1991, nella foresta di Belaveza, i capi di Stato di Bielorussia, Ucraina e Russia stipularono il Trattato di dissoluzione dell’Unione Sovietica. Sempre in quell’incontro fu fondata la Comunità degli

⁵⁰ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.263.

⁵¹ S. Romano, *Il suicidio dell’Urss*, cit., p. 231.

⁵² G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.263.

Stati Indipendenti (CSI)⁵³. Due settimane dopo l'accordo fu ulteriormente rafforzato dall'adesione di altre 8 repubbliche.

Gorbačëv, fino all'ultimissimi giorni tentò, attraverso decreti a cui nessuno ormai rispondeva, di mantenere in vita l'Unione Sovietica, senza però nemmeno riuscire ad avvicinarsi a quell'obbiettivo. Il 25 dicembre 1991, isolato e sconfitto, rassegnò definitivamente le dimissioni. Due ore dopo il mondo ebbe modo di assistere a una scena che sarebbe stata considerata surreale fino a pochi anni prima. Dal Cremlino, in una deserta Piazza Rossa, venne ammainata la bandiera sovietica per lasciare il posto al tricolore della Federazione Russa⁵⁴. Il mostro collassò non per motivi esterni, ma per la sua stessa identità, una delle pochissime volte nella storia dell'uomo in cui una superpotenza muore non per mano di un attore esterno. L'Unione Sovietica iniziò a invecchiare, proseguì con l'ignorare i suoi problemi sociali e nazionali e, infine, si diede il colpo mortale provando a salvarsi.

⁵³ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, pp. 106-107.

⁵⁴ *Ibidem*.

LA DEMOCRAZIA IN RUSSIA

2.1 Il capitalismo a Mosca: l'era di Eltsin

Una volta fuori dall'incubo comunista, la Russia fu costretta a cercare una nuova identità. Un nuovo Dio. Una nuova Rivoluzione. Tra i cittadini le speranze, come le incertezze, erano molte. L'atteggiamento della Nazione rispetto all'occidentalizzazione era ondivago e ciò si rifletteva in un parlamento estremamente frammentato. Le correnti ideologiche che dilaniarono il PCUS, dopo il 25 Dicembre 1991, avevano ancor più libertà, lasciando così spazio anche alle fratture istituzionali. La voglia di omologarsi al modello capitalista andava di pari passo con il sentimento nazionalista, talvolta estremo. La doppiezza caratterizzava tutte le scelte del governo nei primissimi anni post-Urss. Boris Eltsin fece mettere fuori legge il PCUS, dall'altra, però, parte numerosi monumenti simboli dell'era comunista furono mantenuti⁵⁵. Uniformi e gagliardetti dell'Armata Rossa continuarono ad essere utilizzati, pochi gli aspetti dell'apparato militare che furono rimossi del tutto. Il trapasso sotto questo punto di vista fu lento e graduale.

Non vi fu alcuna traccia di epurazione nei confronti della vecchia nomenklatura. I vecchi dirigenti comunisti, seppur con modalità e ruoli diversi, continuavano ad occupare

⁵⁵ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, Laterza, Roma, 2022, p.115.

posizioni di potere. Andrea Graziosi mette in luce il passaggio al potere della nuova classe dirigente in tal modo: «In Russia, dopo 74 anni non esisteva un serbatoio di leadership alternativa. L'élite della nuova Russia fu quindi di estrazione interamente sovietica e di regola composta da ex alti dirigenti del partito e dello Stato. Vladimir Putin, pochi anni dopo, ne diverrà la dimostrazione. Ai livelli inferiori della burocrazia, dell'esercito e dell'intelligencija l'esperienza russa è stata di totale continuità, una continuità destinata a durare a lungo»⁵⁶.

Non ci fu in alcun modo la rottura che invece si verificò in Germania, dopo la caduta del regime nazista. Inoltre al contrario del caso tedesco, alla Russia non fu imposto alcun risarcimento economico e territoriale. Sei anni più tardi, nel 1997, fu addirittura ammessa al G7, divenuto G8 proprio con il suo ingresso⁵⁷: un chiaro segnale che la fine del comunismo aveva innescato un turbine di sentimenti filorussi in Usa. L'Occidente rese la Russia il successore dell'Urss, non solo per evitare anche la non restituzione dei prestiti, ma anche per una sincera volontà politica di trovare in essa un nuovo potente alleato.

L'unico punto di totale discontinuità con il passato sovietico fu il settore economico: al contrario delle élite al potere, delle gerarchie militari e dei problemi, esso fu rivoluzionato del tutto, tuttavia la difficoltà nel risollevare un Paese così immenso, da una crisi economica di tale portata, rappresentava una sfida monumentale. Questo obiettivo poi, era reso ancor più complesso dalle eredità sovietiche. Non solo si doveva riportare la popolazione verso un tenore di vita accettabile, ma anche individuare e coprire tutte le falle che vecchio sistema aveva generato. Si doveva generare ricchezza e al contempo fare i conti col passato. Questo tema ovviamente riguardava anche i contenziosi territoriali e politici.

Le persone che Eltsin mise al suo fianco furono: Ruckoj, Chasbulatov e giovanissimi economisti di matrice neo-liberista. La figura di spicco del suo team, però, fu Egor Gajdar. Proprio a lui furono delegate, nel Gennaio del 1992, le riforme economiche⁵⁸. Una volta incaricato, il viceministro, impose all'economia russa una rigorosa politica liberista: i prezzi vennero deregolamentati e a ogni cittadino russo venne concesso il diritto di vendere i suoi oggetti in strada. La terapia di Gajdar prevedeva due fasi: la liberalizzazione dei prezzi e la messa sul libero mercato di tutte le vecchie proprietà statali. Letteralmente da un giorno

⁵⁶ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, cit., p.116

⁵⁷ Ivi, p.58.

⁵⁸ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.269.

all'altro praticamente tutti i beni smisero di essere monitorati dallo Stato, eccezion fatta per quelli primari come pane e latte⁵⁹. Nessuno si poteva dire indifferente, fu una manovra che cambiò radicalmente la vita di ogni cittadino della Federazione. La classe imprenditrice, specie la sua parte più feroce, ebbe da subito il sentore che si stesse per aprire un'epoca di grandi profitti economici. Boris Berezovskij, uno dei massimi profittatori delle privatizzazioni, in un'intervista descriverà così quegli anni: «C'era un tal senso di libertà, l'impressione che si potesse realizzare ogni fantasia»⁶⁰.

La terapia d'urto di Gajdar scosse il sistema dalle fondamenta. Iniziarono a comparire piccoli negozi con beni di consumo fino a poco tempo prima irreperibili, lo stile di vita, specie nelle città mutò radicalmente. La situazione, tuttavia, assunse ben presto, una piega tutt'altro che programmata. I prezzi schizzarono alle stelle, gettando nel panico la popolazione. Come già segnalato, i lasciti del passato sovietico erano numerosi e l'approccio della politica ai problemi non faceva eccezioni. Sin dai tempi di Lenin, i leader sovietici adottavano soluzioni monolitiche per questioni complesse, per poi rimanere disorientati a fronte del mancato raggiungimento dei risultati attesi. Le ricette di Gajdar non mancarono di seguire questa nefasta tradizione⁶¹. Andrea Graziosi non manca di notare questo atteggiamento, nel passaggio dall'economia socialista a quella liberista: «Ci fu l'illusione secondo cui era sufficiente rinunciare al sistema sovietico e dichiarare il passaggio a un sistema capitalista, che nella Russia del 1991 esisteva in forma estremamente rudimentale e spesso legata al mondo criminale, per ottenere i benefici che un mercato ben più sviluppato e regolato garantiva in Europa o negli Stati Uniti»⁶². Gli obiettivi prefissati vennero, ancora una volta, disattesi. Dopo circa un anno i prezzi salirono di circa cento volte, vanificando gran parte dei risparmi della popolazione. Lo sconvolgimento economico produsse, come inevitabile, conseguenze anche sul piano sociale: l'ubriacatura occidentalista stava già svanendo per molti russi. Nessuno voleva tornare al socialismo, ma la delusione verso le nuove politiche iniziò in breve tempo a farsi largo nella popolazione.

La seconda fase del neonato liberismo russo prevedeva la privatizzazione delle proprietà statali. Anche in questo caso gli ostacoli, come gli errori, furono tanti e di ogni

⁵⁹C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.116.

⁶⁰ P. Aven, *L'epoca di Berezovskij. La Russia degli oligarchi?*, Sandro Teti, Roma, 2022, cit., p. 137.

⁶¹ M. Heller, A. Nekric, *Storia dell'Urss*, p.816.

⁶² A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, cit., p.141.

genere. In primo luogo, le normative russe non erano in grado di regolare efficientemente la proprietà privata. Fu molto facile per alcuni individui aggirare la legislazione, accumulando patrimoni immensi in tempi brevissimi. Essi, talvolta con la complicità del governo, talaltra per incapacità di quest'ultimo, cannibalizzarono completamente l'economia del Paese, appropriandosi di quasi tutti beni statali. Una volta acquistate le ex-proprietà sovietiche, per cifre irrisorie, diventarono di fatto i padroni del Paese. Così nascevano i primi oligarchi, anche se la vera fortuna la fecero più tardi, durante la crisi del 1998. Il coinvolgimento, unito alla sua incapacità di gestione, del Governo verso questa pericolosa dinamica era totale. Eltsin, ancora molto debole, fu costretto dai capi delle vecchie imprese industriali sovietiche a eleggere tre ministri: Žiža, Šumejko e Cernomyrdyn. Essi promossero immediatamente delle politiche a favore degli industriali, in primis la concessione di crediti bancari. Un gesto che costò al Paese il 30% del Pil nazionale⁶³. Una volta introdotta la liberalizzazione di Gajdar la Russia si trovò costretta a rimodellare interamente il suo apparato fiscale: tale riforma era tuttavia ostacolata da un fenomeno presente nella Russia degli anni Novanta e che rendeva impossibile tracciare larga parte degli scambi commerciali che avvenivano sul suolo russo: il dilagare dell'economia informale, non rilevabile in maniera precisa nella sua portata a causa della totale assenza di un sistema statistico. Diverse stime successive, tuttavia, indicarono che l'economia sommersa arrivò a coprire oltre il 30% di tutta l'economia russa⁶⁴.

Un altro dei padri del capitalismo russo, oltre che figura chiave di quegli anni, è Anatolij Cubais. Sua la tanto mirabolante quanto fallimentare manovra, che ebbe luogo tra il 1992 e il 1993, che diede vita alla trasformazione di società statali in società per azioni. Per ottemperare questo atto vennero elargiti alla popolazione 140 milioni di voucher, utili ad acquistare quote di aziende pubbliche⁶⁵. Questo modello fu applicato poco tempo addietro in Repubblica Ceca, con discreti risultati, in seguito ai quali Eltsin e il suo team di economisti pensarono di riportarlo anche in Russia, tuttavia differenza che separava le due versioni costituì anche la distanza nei risultati. Nella versione russa i voucher non erano nominativi e finirono quindi per diventare merce di scambio sul mercato nero. A tal riguardo è fondamentale inquadrare un altro dei protagonisti della prima Russia post-sovietica: la criminalità. Proprio quest'ultima iniziò a registrare dei picchi impressionanti. La debolezza

⁶³ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.118.

⁶⁴ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, p.141.

⁶⁵ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.121.

dello Stato, unita alla povertà e all'instabilità del sistema portarono la Russia in una spirale di violenza profondissima. L'illegalità, sia sul piano micro-criminale che su quello macro-criminale, colpiva il Paese a tutti i livelli: dai furto agli omicidi, passando per la corruzione di alti funzionari. Questo fenomeno, tuttavia, non fu figlio esclusivamente del Governo Eltsin: anch'esso, infatti, affondava le sue radici nell'"Impero", e assumeva in quegli anni una forma spaventosa. Una buona descrizione della parabola criminale russa la riporta Aleksandr Jakovlev, ex membro del Politburo, in un suo scritto: «Mi aspettavo che la democrazia mettesse a nudo la natura criminale del regime sovietico, ma l'idea che la democrazia avrebbe portato in superficie tutta la sporcizia, il latrocinio totale e la corruzione che si trovavano in fondo alla società sovietica non mi passava nemmeno per la testa»⁶⁶. Jurij Sefler, un noto uomo d'affari in una sua dichiarazione ammise che le mafie nazionali penetravano in ogni affare e che: «tra il 1993 e il 1995 la vita umana non valeva nulla»⁶⁷.

Il caos economico e sociale andava di pari passo con quello istituzionale. La leadership di Eltsin era tutt'altro che solida: tanti altri poteri tentavano di prendere il suo posto, o agivano in parallelo al suo Governo. Il principale antagonista del Presidente, tra le mura dello Stato, era rappresentato dal Soviet Supremo. Lo scontro si aprì quando il suo Presidente, Chasbulatov, si schierò apertamente contro le politiche di privatizzazione. Le critiche si trasformarono rapidamente in un vero e proprio affronto verso la figura di Eltsin quando Soviet Supremo indisse un impeachment nei confronti del Presidente. Il piano, tuttavia, fallì nel momento in cui non si raggiunse la maggioranza dei due terzi. Cionondimeno lo scontro rimaneva caldissimo, con Eltsin che tentò di sciogliere il Soviet Supremo, e al contempo lo stesso organo votava la sua deposizione, indicando Ruckoj come successore⁶⁸.

Il Presidente, a seguito di questo voto, intimò a tutti i deputati del parlamento di lasciare immediatamente l'edificio. I suoi rivali però, al posto di ubbidire, decisero di occupare la sede del parlamento. Dopo qualche giorno di trattative tra le parti, Eltsin decise di interrompere ogni negoziato con gli "occupanti", preoccupato della deriva putschista che la situazione stava prendendo. Il 3 ottobre ogni resistenza fu spezzata quando Eltsin ordinò al generale Gračëv di bombardare la sede parlamentare, uccidendo oltre 200 persone⁶⁹. Cubajs

⁶⁶ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, cit., p.142.

⁶⁷ P. Aven, *L'epoca di Berezovskij. La Russia degli oligarchi?*, cit., p. 199

⁶⁸ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.271.

⁶⁹ Ivi, p.272.

rivelò anni dopo in un'intervista quanto la situazione fosse delicata: «Il Paese era in frantumi, metà del potere lo detenevano i comunisti e metà noi, l'equilibrio si reggeva su un filo sottile»⁷⁰. La situazione, seppur scongiurata la minaccia del Soviet Supremo, rimaneva delicatissima.

Spaventato dalle forze centrifughe istituzionali, e deciso a non intraprendere mai più uno scontro così aspro con altri organi, Eltsin, promulgò una nuova Costituzione super-presidenzialista che gli concedeva ampi poteri legislativi ed esecutivi, votata, in maniera molto discussa dalla una volontà popolare. La nuova Costituzione, dai tratti liberali, approvata dal 54% dei russi, istituì una Duma di Stato e un Consiglio della Federazione⁷¹: fu il primo passo veramente di rottura con il passato sovietico da parte di Eltsin sotto il profilo istituzionale. Questa riforma consacrò in via definitiva il pluralismo in Russia, rivelandosi una delle manovre più felici dell'era eltsiniana, riuscendo a mettere ordine a un caos legislativo non indifferente.

2.2 Prima guerra cecena e nazionalismi.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica, accompagnata dal processo independentista, esploso all'inizio del 1988, rappresenta uno dei pochissimi casi in cui un impero si “auto-decolonizzava”⁷². Questo fu possibile mediante il centro che si rende indipendente da sé stesso, la Russia che si stacca dall'Urss, una dinamica più unica che rara.

Dopo il 1991 i conflitti non mancarono, e i casi di Armenia, Moldavia, Abcasia, Georgia e Tagikistan lo testimoniano, tuttavia non assunsero mai una grande portata. Una storia, dunque, ben diversa dal caso dell'ex-Jugoslavia, dove la violenza accompagnò tutto il processo di dissoluzione e gli anni successivi. Questo avvenne poiché il Cremlino, a dispetto di un passato tutt'altro che tollerante verso le forme di independentismo, lasciò, per molteplici motivi, che i suoi vicini si liberassero dal giogo di Mosca, quasi, senza opporre resistenza. Le tensioni inter-etniche e nazionalistiche, tuttavia, sono sempre state parte dell'Unione

⁷⁰ P. Aven, *L'epoca di Berezovskij. La Russia degli oligarchi?*, cit., p.199

⁷¹ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.125.

⁷² A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, p.119.

Sovietica, senza però mai giungere a un conflitto continuato. I diversi popoli, soprattutto dopo l'arrivo al potere di Stalin, hanno vissuto in un contesto socio-culturale sempre più variegato e complesso. Dagli anni '30 in poi, centinaia di migliaia di persone sono state trasferite da loro luogo di nascita: lingue, tradizioni e religioni si sono mischiate nella vita dell'“Impero” tantissime volte. Il cosiddetto vicino estero, anche dopo la dissoluzione, seppur voglioso di staccarsi da Mosca, pagava ancora il dazio dei decenni di dominio russo. Una dinamica inevitabile se si studia il passato di questi Paesi, legati alla Russia sin dall'epoca zarista. Al Cremlino, invece, aveva indubbiamente giovato smarcarsi dal peso del sostenimento delle sue province. L'eliminazione dei sussidi costituì una delle fondamentali premesse per la sopravvivenza della Federazione Russa, da parte delle province, invece, questa riorganizzazione portò a un lungo disorientamento. Il distacco dall'Urss per Mosca fu sicuramente meno costoso rispetto al resto del suo ex-spazio imperiale.

In *La Russia contemporanea* Giovanna Cigliano delinea l'atteggiamento della Federazione nei confronti del suo vecchio “Impero” nella seguente maniera: «Eltsin e il suo entourage rimasero sostanzialmente indifferenti alla cura degli interessi post-imperiali nell'area ex-sovietica, soprattutto preoccupato di saldare più strettamente le sorti della Russia a quelle dell'Occidente»⁷³. Mosca non aveva né la forza politica, né tantomeno un progetto chiaro per gestire le sue vecchie province. L'illusione fu che il libero mercato, il quale stava sorgendo in ogni zona dell'ex-Unione Sovietica potesse in qualche modo guidare autonomamente, e in maniera ottimale i nuovi rapporti, sorse la sicurezza che, una volta superato l'incubo socialista, le tradizionali spaccature sarebbero andate sfumando. Le relazioni con gli ex-satelliti erano rette più che altro dal rapporto personale delle élite di questi Paesi con il Cremlino, peraltro spesso colluse con il mondo della criminalità organizzata locale. Difficilmente si sviluppò una strategia comune riguardo che tipo di carattere dovesse assumere il nuovo assetto. Gli unici contatti regolari che la Russia manteneva con il suo spazio post-imperiale riguardavano l'approvvigionamento energetico, verso il quale paesi come Moldavia e Ucraina restavano fortemente dipendenti⁷⁴. Difficilmente il CSI, organo fondato nel 1991 per regolare i rapporti tra gli Stati sorti dopo la dissoluzione dell'Urss, assunse un ruolo-guida. In primis per il mancato impegno di Mosca nella politica di espansione-

⁷³ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.277.

⁷⁴ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.144.

integrazione nei suoi vecchi spazi. L'attenzione, come già detto, era completamente rivolta al dialogo con l'Occidente. L'emblema dell'immobilismo di Mosca si manifestò in maniera emblematica quando il governo si rifiutò di venire in soccorso ai separatisti russi in Crimea, limitandosi a esprimere vaghe pressioni politiche verso Kiev e giocando la sua neutralità rispetto a questa questione come carta diplomatica nel contenzioso che contrapponeva Russia e Ucraina per il controllo sulla flotta del Mar nero⁷⁵.

Sul versante interno la situazione era altrettanto delicata. La RSFSR, divenuta Federazione Russa, doveva stabilire il suo nuovo assetto nazionale: il suo rapporto con le sue 22 repubbliche. Eltsin, in un tentativo di dare continuità alle sue parole, concesse fin da subito ampia autonomia sia nel settore del commercio estero che del bilancio interno. Gli accordi che definirono il passaggio tra RSFSR e la Federazione Russa segnarono una grande continuità territoriale. La più importante provincia dell'ex Unione Sovietica diede in eredità, eccezion fatta per piccole modifiche, alla Federazione tutti i suoi confini e territori. Questo passaggio di testimoni dovette, tuttavia, affrontare il dissenso di due repubbliche: il Tatarstan e la Cecenia. Con il Tatarstan fu trovata una soluzione pacifica nei primi mesi del 1994, attraverso ulteriori concessioni di autonomia⁷⁶. Il caso ceceno, invece, si rivelò molto più complesso, sfociando in breve tempo in un vero e proprio conflitto.

I primi rapporti tra Russia e Cecenia risalgono agli inizi dell'Ottocento, quando l'Impero zarista durante il regno di Pietro il Grande invase per la prima volta gli altopiani ceceni. L'annessione ufficiale avvenne nel 1870. Dopo la rivoluzione bolscevica del 1917, questo popolo visse un breve periodo di indipendenza fino al 1922, momento in cui venne annesso forzatamente all'Unione Sovietica. I ceceni cercarono di liberarsi dal giogo comunista sin da subito, attraverso atti di resistenza o vere e proprie insurrezioni. La durezza del periodo stalinista tuttavia, non escluse nemmeno questa popolazione, che pagò con morte e deportazioni la sua vena ribelle. Chruščëv normalizzò i rapporti concedendo ampia autonomia, rendendo possibile la nascita di una repubblica autonoma. Nel settembre del 1991 la Cecenia ottenne, come molte altre repubbliche sovietiche l'indipendenza da Mosca, sotto l'egida del loro storico leader Dudaev.

⁷⁵ G. Cigliano. *La Russia contemporanea*, p.279.

⁷⁶ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.130.

A seguito della dissoluzione dell'Urss fu sicuramente il fronte più caldo tra tutte le province. La lotta al potere dopo aver ottenuto l'indipendenza fu sanguinosissima. Un clima di violenza circondava il Paese. Tra il 1991 e il 1994 furono perpetrate pesanti discriminazioni ai danni dei cittadini russi residenti in quell'area. Dopo un paio di tentati colpi di Stato falliti, e la volontà sempre più ferrea, oltre che espressa in toni violenti dai sostenitori di Dudaev e non solo, di non volersi piegare alle richieste della Federazione Russa, nel dicembre del 1994 Eltsin decise di attaccare militarmente l'area, con un grandissimo dispiegamento di forze⁷⁷. Il prezzo più alto lo pagò la città di Groznyj che fu completamente rasa al suolo dai raid russi. La guerra però, prese ben presto una piega del tutto inaspettata. Le tempistiche si dilatarono molto di più rispetto alle aspettative iniziali dei russi. I generali russi attuarono numerosissime manovre sbagliate e sottovalutarono l'organizzazione della popolazione locale, il risultato fu che finanze del Paese, già molto deboli, furono gravemente danneggiate dal peso economico della guerra. Con il passare dei mesi il conflitto divenne sempre meno popolare tra le masse, le quali dovettero affrontare una situazione giorno dopo giorno più dura. Il mercato del lavoro era senza dubbio uno degli elementi più in crisi, soprattutto nella percezione popolare, che sentiva questa piaga come uno delle più gravi. Nel 1993 il 30% dei russi considerò, in un sondaggio, la disoccupazione come il più serio dei problemi. Percentuale che arrivò a sfiorare il 50% nel 1995⁷⁸. Tra le mura del Cremlino si decise però di perseguire con i combattimenti. A comandare le decisioni russe vi era la paura di creare un precedente pericoloso per la sua integrità territoriale. Una reazione pacifica da parte di Eltsin, rispetto alle richieste cecene, poteva rendere la Federazione debole agli occhi delle altre repubbliche, ove i sentimenti anti-russi serpeggiavano da anni.

Dal punto di vista militare la Russia era certa di assicurarsi il controllo dell'area in tempi brevissimi, tuttavia un territorio impervio, unito a una strenua ed inaspettata resistenza della popolazione locale costrinsero la Federazione a incassare la sua prima sconfitta militare dopo appena pochi anni dalla sua nascita. Nonostante le forze cecene fossero inferiori sia per numeri che per armamenti rispetto a quelle della Federazione, il 20 agosto del 1996, a nemmeno due anni di distanza dall'invasione, gli accordi di Chasav-Yurt sancirono la ritirata

⁷⁷ G. Cigliano. *La Russia contemporanea*, p.273.

⁷⁸ L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, Luiss University Press, Roma, 2005, p.13.

della Russia⁷⁹. L'umiliazione della presidenza di fronte al popolo, oltre che della Russia di fronte al mondo, fu enorme. Il nuovo corso eltsiniano, dopo fallimento del corso liberista, subì un'altra battuta d'arresto.

2.3 Il declino di Eltsin e la crisi del 1998

Le elezioni legislative del 1995 segnarono il ritorno alla ribalta dei comunisti: il partito guidato da Zjuganov, sotto l'acronimo KPRF, ottenne il 25% dei voti, mettendo sotto forte pressione il Governo di Eltsin⁸⁰. Questa percentuale così alta fece credere gli analisti occidentali che fosse dovuta a qualche broglio elettorale da parte dell'élite comunista, la continuava ad avere un peso specifico importante anche nella Federazione. Era impossibile a detta di molti che un partito, oltre che una dottrina, divenuto così impopolare verso la fine dell'Urss potesse in pochi anni tornare a riscuotere un tale successo. Il disorientamento era legittimo, considerando l'arretratezza il terrore che il PCUS aveva per 74 anni nel territorio russo, tuttavia, vi erano alcuni fattori che spiegavano chiaramente questo successo elettorale. Il principale era il malcontento e la delusione verso le ricette liberiste, le quali, una volta rivelatesi fallimentari, suscitarono una forte nostalgia nella popolazione, uscita dagli ultimi 4 anni ancor più povera di prima. Un altro motivo fu che le forze politiche che sostenevano Eltsin avevano un assetto pulviscolare: esse erano frammentate in 8 partiti, confondendo inevitabilmente l'elettorato. Il KPRF, invece, (i comunisti) si presentò come forza singola e unita e poté contare sulla numerosa presenza delle vecchie strutture del PCUS, dislocate in ogni parte del Paese. Eltsin, tuttavia, riuscì a rinnovare il suo mandato, soprattutto grazie al sostegno di Washington e agli ingenti aiuti degli oligarchi. Il potere in mano a questa élite si allargava giorno dopo giorno, i loro proventi gli permettevano di avere influenza su ogni settore della vita pubblica russa. Nel 1997 arrivarono a controllare il 70% della stampa di Mosca e quasi l'80% delle TV nazionali⁸¹, riuscendo così ad indirizzare l'elettorato verso il Governo a loro più congeniale.

⁷⁹ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.132.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.136.

Nella popolazione iniziò a diffondersi un odio profondo verso questi individui: era chiaro ormai a tutti quanto essi fossero divenuti i burattinai della vita politica russa. I più ricchi tra loro diventarono ancor più potenti della leadership ufficiale, la quale non era in grado di gestirli. La vendita di larga parte delle aziende statali, trasferite per pochi soldi nelle loro mani, non solo rese gli oligarchi incredibilmente ricchi, ma indebolì anche lo Stato, che non deteneva più nulla. Lo rese estremamente vulnerabile rispetto alle volontà di questa “aristocrazia”. Un caso di cronaca del rappresenta in maniera plastica l’inferiorità dello Stato dinnanzi ai nuovi padroni della Russia. Nel 1997 un corteo organizzato da Eltsin fu bloccato dal passaggio non autorizzato della scorta di uno degli oligarchi, il Presidente fu costretto ad attendere impotente il transito di questi veicoli ⁸². Questo episodio, unito a tanti altri plateali atti di insubordinazione rispetto alle regole dello Stato, alimentò il fastidio generale verso questi individui. Il disprezzo iniziò a serpeggiare anche nei corridoi delle alte gerarchie militari, esauste di questa continua sottomissione.

Fuori dal palazzo intanto la povertà e la pratica criminale si amplificavano: il mercato nero continuava a prosperare, come del resto l’imprenditoria più deviata, in un sistema economico, legislativo e sociale sempre più caotico. Mentalità e comportamenti sociali devianti, seppur comprensibili considerata la povertà della popolazione e l’impossibilità di sopravvivere rispettando la legge, facevano parte anche del sistema sovietico, costituendo uno dei più decisivi impedimenti alla modernizzazione della Russia. A metà degli anni Novanta, tuttavia, questi atteggiamenti assunsero una portata ancor più vasta e profonda. I capisaldi della vita russa erano diventate le giuste relazioni sociali (svjazy), gli accordi tra privati in nero (blat’) e l’ottenere cose all’oscuro dello Stato (nalevo)⁸³.

Ciononostante la realtà russa di metà anni Novanta non presentava un quadro univoco, composto esclusivamente da povertà e disoccupazione, bensì mostrava un carattere profondamente bipolare. Larghi strati della popolazione conduceva vita durissima sotto l’aspetto economico e della protezione sociale, specie nelle zone più remote del Paese, tuttavia alcuni cittadini russi riuscirono a giovare della liberalizzazione dei prezzi, creando proficui business. L’impoverimento della Siberia, ad esempio, andava di pari passo con l’esplosione di ricchezza e vitalità urbana che si poteva registrare a San Pietroburgo. L’economia però,

⁸² N. Lilin, *Putin. L’ultimo zar*, Piemme, Milano, 2020, p.114.

⁸³ A. Graziosi, *L’Ucraina e Putin*, p.141.

non riusciva a estirpare il cancro della criminalità: questa era divenuta una delle sue colonne portanti. A pagare il prezzo più alto furono gli invalidi e gli anziani, i quali non ricevevano più la pensione da diversi anni. Ogni forma di assistenzialismo, seppur inefficiente, che l'Urss garantiva era ormai scomparsa. Gli individui più deboli spesso venivano espulsi dalle loro proprietà dagli speculatori immobiliari, aggiungendo il problema abitativo alla lista dei disagi⁸⁴. Prima di arrivare al crollo del 1998 la Federazione attraversò un brevissimo periodo di crescita, era, tuttavia, fittizia e generata da fattori esterni, non da un reale risanamento. Fu resa possibile solamente mediante un'ingente emissione monetaria e dai grandi debiti contratti con i fondi internazionali. Questi debiti alle volte superarono addirittura il PIL nazionale. Lo Stato aveva grosse difficoltà nella riscossione delle tasse, sia della popolazione che degli oligarchi, perdendo così molte delle sue entrate. Quest'ultimi attraverso la corruzione, e una grande abilità nello sfruttare l'incapacità del governo, riuscirono a proteggere i loro patrimoni. Alcuni riuscirono addirittura a speculare sulla crisi. Le rocambolesche congiunture che permisero di alzare leggermente la testa alla Federazione per la prima volta dopo la caduta dell'Urss, ben presto, vennero a mancare. La Banca Centrale, per non scomparire, decise di non stampare più moneta. Nelle periferie e nelle zone più povere del Paese si tornò a commerciare attraverso il baratto⁸⁵. Il motivo che scatenò definitivamente la storica crisi del 1998 fu, ancora una volta, la diminuzione del prezzo del petrolio. Il settore petrolifero era l'unico che permetteva all'economia russa di mantenere una parvenza di dignità. Il settore finanziario, già molto malandato, subì un ulteriore collasso, portando la Russia sull'orlo del crollo. Le misure che il governò provò ad adottare furono del tutto inutili, se non controproducenti. Nell'ultimo triennio il valore dei debiti contratti con i creditori esteri passarono da 3 a 70 miliardi, raggiungendo nel 1998 il 113% di tasso d'interesse⁸⁶. Gli investitori stranieri ritirarono i capitali dalla Russia, spaventati dalla piega che aveva preso il mercato. La conseguenza fu una gravissima contrazione del rublo, che portò l'intero sistema alla bancarotta, nell'agosto del 1998.

La crisi inoltre danneggiò gravemente i rapporti tra la Russia e gli attori della finanza internazionale, furiosi per la mancata restituzione dei debiti: primi tra tutti il Fondo Internazionale e la Banca Mondiale. La leadership del Governo iniziò, inevitabilmente, a

⁸⁴ G. Cigliano. *La Russia contemporanea*. p.273.

⁸⁵ C. De Stefano. *Storia del potere in Russia*, p.136.

⁸⁶ Ivi, p. 137.

tremare. La Russia rischiava un altro periodo di instabilità politica e il malcontento era alle stelle. Eltsin, come Gorbačëv pochi anni prima, sperò fino all'ultimo in un aiuto americano, il quale non arrivò mai in via decisiva. La mancata assistenza mise fine ai rapporti tra il leader russo e Washington. I primi anni della Federazione registrarono una grandissima apertura al dialogo, oltre che una iniziale politica filo-russa, da parte americana. Con il passare del tempo, tuttavia, i rapporti cominciarono a cristallizzarsi e ad essere segnati da una serie di malintesi, specie da parte della Russia che sopravvalutò la considerazione americana nei propri confronti. Fu proprio la debolezza russa di quegli anni e l'incomprensione reciproca che portò al cosiddetto "allargamento ad est della Nato". Un susseguirsi di eventi su cui successivamente Putin costruirà la narrazione di una Russia "umiliata e offesa".

Eltsin, una volta compresa la pericolosità della sua posizione, iniziò ad orchestrare il suo ritiro dalla politica. Il Presidente, in seguito alla crisi, iniziò un'accurata ricerca di un successore che gli permettesse un'uscita di scena sicura e con garanzie economiche future. Il suo timore più grande era quello che potesse arrivare al governo un partito chiamato Otečestvo–Vsja Rossija, storicamente ostile alla sua presidenza, che lo avrebbe sicuramente perseguitato⁸⁷. Gli scandali che potevano travolgere la sua famiglia erano centinaia, gli episodi di favoreggiamento verso chi aveva devastato l'economia russa erano incalcolabili. La necessità di protezione era letteralmente vitale. Nel 1999, inoltre, la popolarità del Presidente aveva toccato i minimi storici, toccando appena il 4% della popolazione⁸⁸. Il 9 agosto, in un celeberrimo discorso, Boris Eltsin lasciò il comando del Paese: «Ho deciso di nominare primo ministro la figura che a mio parere può consolidare la nostra società. Lui saprà unire intorno a sé coloro che nel nuovo secolo saranno destinati a rinnovare la grande Russia. Lui è il segretario del Consiglio di sicurezza, il direttore dell'FSB Vladimir Vladimirovich Putin»⁸⁹. Il 16 Agosto 1999 la Duma approvò la nomina dell'ormai ex-capo del FSB⁹⁰.

⁸⁷ M. Gessen, *L'uomo senza volto. L'improbabile ascesa di Vladimir Putin*, Sellerio Editore, Palermo, 2022, p. 32.

⁸⁸ E. Sinelshchikova, *Come il presidente Eltsin si dimise vent'anni fa, chiedendo scusa ai russi*, «Russia Beyond», 31 dicembre 2019.

⁸⁹ N. Lilin, *Putin. L'ultimo zar*, cit., pp. 133-134.

⁹⁰ Ivi, p.135.

IL NUOVO ZAR DI RUSSIA

3.1 L'ascesa di Vladimir Putin

Per capire come il nuovo leader della Federazione riuscì ad ottenere la cieca fiducia di Eltsin e a emergere dal marasma della politica russa degli anni Novanta è necessario fare un passo indietro, andando a ricostruire la biografia dell'uomo che detiene il comando in Russia da oltre venti anni. Conoscere la sua vita prima della presidenza è fondamentale per comprendere gli equilibri di potere che si muovono in Russia e la continuità con il passato sovietico. Nato il 7 ottobre del 1952 nell'allora Leningrado, Vladimir Vladimirovič Putin, cresce in una famiglia di umili origini. La madre era un'operaia, come il padre, il quale, tuttavia, interruppe la sua mansione verso la fine degli anni Trenta per diventare sommergibilista ed essere poi arruolato durante la Seconda guerra mondiale⁹¹. Uomo umile ma vicino alle attività locali del partito, avvicinò sin da subito il figlio verso le istituzioni. La scalata verso il Cremlino di Putin inizia, dunque, in giovane età e dal gradino più basso possibile, dalla periferia di Leningrado. La sua formazione accademica si svolse interamente nella sua città natale, dove conseguì una laurea in Giurisprudenza. Poco dopo, grazie ai

⁹¹ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.149.

contatti che il giovane aveva tessuto all'interno dell'università arrivò la chiamata del KGB, lo storico servizio segreto sovietico, dove Putin lavorò oltre venti anni e pose le basi per il suo arrivo al potere. Ufficialmente svolse il suo servizio, con numerosi scatti di carriera, dal marzo del 1975 all'estate del 1991, anno in cui l'Urss ha cessò di esistere⁹². L'incarico più importante lo ottenne negli ultimi anni dell'Unione, in una strategica sede del KGB nei pressi di Dresda, in Germania Est, dalla quale fu costretto a tornare nel 1989 a seguito della caduta del Muro di Berlino⁹³.

L'esperienza ad alti livelli dello Stato sovietico di Vladimir Putin è la certificazione plastica della continuità tra Unione Sovietica e Federazione Russa per quanto riguarda la sua élite al potere. Il Paese, per quanto fosse radicalmente cambiato negli ultimi anni, tanto nella struttura economica quanto nella società, non aveva subito nessun ricambio in termini di classe dirigente. Quest'ultima, infatti, aveva solo cambiato la sua retorica e il suo aspetto.

Una volta terminata la sua esperienza all'estero, Putin, conobbe l'uomo che diventò il suo padrino politico: Anatolij Sobchak, il nuovo sindaco di San Pietroburgo. Il futuro Presidente fu chiamato a lavorare in una posizione anonima ma centrale del sistema post-sovietico: responsabile della Commissione per le relazioni esterne del Comune. L'incarico prevedeva la concessione di licenze di esportazione alle aziende russe e della gestione dei beni che entravano e uscivano dal porto di San Pietroburgo. Inserito nel quadro degli anni delle privatizzazioni selvagge, questo ruolo, aveva assunto quindi un'importanza strategica molto alta. Detenere il diritto di veto sulle licenze dell'import-export di uno dei centri economici più grandi dell'intero sistema portò Putin a tessere rapporti nelle più alte sfere, specie negli ambienti più controversi della società. Quegli anni, dunque, gli permisero di conoscere le zone più oscure del potere, i segreti più nascosti del Paese, traendone vantaggio anche in termini di arricchimento personale: molte inchieste certificarono grandi profitti da parte di Putin durante l'amministrazione Sobchak.

Durante suo incarico da vice-sindaco, il futuro leader, creò la sua rete di amicizie e di appoggi che gli consentirono di divenire pochi anni dopo il successore di Eltsin. Carolina De Stefano in *Storia del potere in Russia* stila un elenco di alcuni nomi chiave che Putin riuscì

⁹² N. Lilin, *Putin. L'ultimo Zar*, p.78.

⁹³ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.149.

ad avvicinare in quei tempi: il futuro ministro e successivamente direttore della società petrolifera Rosneft Igor Secin; l'amministratore delegato di Gazprom Aleksej Miller; il comproprietario del Gunvor Group Gennadij Timcenko; il futuro Primo ministro Dmitrij Medvedev; il presidente della Banca Rossija, noto come il "banchiere di Putin", Jurij Koval'cuk»⁹⁴.

Il sindaco, consapevole dell'influenza che il KGB esercitava su San Pietroburgo, sentì necessità di avvicinare alla sua amministrazione una figura che potesse intrattenere dei buoni rapporti con questo organo, fu proprio per questo che fu selezionato il profilo di Putin. In breve tempo diventò l'uomo in seconda di Sobchak, ottenendo la carica di vice-sindaco: uno scatto che gli permetterà di allargare ulteriormente le sue conoscenze. La criminalità, come già sottolineato, era estremamente fiorente in quegli anni e avere una carica importante in una delle città più ricche del Paese significava inevitabilmente venirne a contatto. Il giornalista Nicolai Lilin per definire il ruolo del futuro presidente della Federazione Russa lo paragonerà alla punta di una lunga lancia, attraverso la quale le mafie e l'imprenditoria deviata infilzavano i vecchi beni dello Stato sovietico⁹⁵.

Il 1996 fu l'anno delle elezioni amministrative a San Pietroburgo. La leadership di Sobchak era tutt'altro che stabile: uno dei suoi più fidati assistenti, Vladimir Yankolev, decise di uscire dal suo team per fondare una lista alternativa. Egli, attraverso potenti appoggi tra i potentati della città e una conoscenza profonda delle debolezze della vecchia amministrazione, riuscì ad ottenere la carica di sindaco. Come in tutte le campagne elettorali russe dopo il 1991, ci fu un grande uso dei media per guidare i cittadini al voto. Questo strumento non era utilizzato però, solo per ottenere consensi, ma soprattutto per denigrare le coalizioni avversarie. A tal riguardo, il caso delle elezioni pietroburghesi del 1996 fu emblematico: Yankolev, per anni membro dell'equipe di Sobchak, aveva disposizione una mole enorme di materiale compromettente, che fornì ai mass media per gettare fango sulla figura dell'ex sindaco, descritto adesso davanti agli occhi della popolazione come il principale fautore, insieme al suo entourage, della dilagante criminalità che travolgeva ogni settore della città. La propaganda, a causa della precisione del nuovo candidato nel descrivere le zone più oscure della vecchia amministrazione, fu estremamente efficace e garantì la vittoria a

⁹⁴ Ivi, cit., p.150.

⁹⁵ N. Lilin, *Putin. L'ultimo zar*, p. 105.

Yankolev. Quest'ultimo, a dimostrazione di quanto fossero controversi i rapporti tra i poteri nella Federazione Russa, pochi mesi dopo la sua vittoria cercò di integrare Putin nel suo team, il quale, tuttavia, declinò l'offerta. I motivi di questo rifiuto rimangono ancora molto discussi, molti lo considerarono come un gesto calcolato e altri, invece, lo videro come un grande atto di lealtà verso Sobchak⁹⁶.

Nel 1996, in seguito alla sconfitta elettorale, Putin, fu convocato nella capitale da Pavel Borodin: figura politica di elevatissima caratura che coprì per diversi anni il ruolo di vice capo dell'amministrazione presidenziale e capo della direzione centrale di controllo della Presidenza⁹⁷. Dopo due anni a Mosca, dove consolidò ulteriormente i suoi legami con i personaggi più potenti del Paese, attraverso l'appoggio del capo dell'amministrazione presidenziale Viktor Jumasev, riuscì a ottenere una delle cariche più importanti della Nazione, divenne direttore del FSB, il Servizio federale di sicurezza. Questo organo, sorto nel 1995, ereditò il ruolo e la funzione del KGB sovietico: strutture e personale rimasero furono largamente mantenuti⁹⁸.

Fu proprio durante questa esperienza al vertice che Putin conquistò la fiducia di Boris Eltsin. Nel 1998, infatti, la crisi finanziaria imperversava e il Presidente era alla disperata ricerca di un sostituto che potesse proteggerlo da ogni tipo di azione penale, che verosimilmente sarebbe scattata una volta che avesse ceduto il potere qualora, il suo successore non fosse una persona a lui vicina. A tal proposito, tra i primissimi atti del Presidente ad interim, vi fu quello di concedere l'amnistia a Eltsin e a tante altre figure di spicco del suo Governo⁹⁹. Putin, negli anni, consolidò la sua popolarità attraverso un'aspra critica nei confronti, oltre che dei responsabili del crollo dell'Urss, dei protagonisti delle privatizzazioni, nonostante anch'egli avesse tratto enormi benefici in termini sia economici che di potere, che difficilmente avrebbe ottenuto senza il tumulto degli anni Novanta. Una volta al Cremlino, tuttavia, condannò, talvolta con dichiarazioni, talaltra con vere e proprie sentenze di tribunale pilotate, una serie di figure con cui egli lavorò a stretto contatto per diversi anni. Nonostante, infatti, larga parte dei suoi consensi arriverà proprio dal suo

⁹⁶ Ivi, p.122.

⁹⁷ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p.150.

⁹⁸ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, p.146.

⁹⁹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.276.

dichiarato disprezzo verso quel segmento del XX secolo, egli rappresenta la personalità che più ne ha giovato.

Pochi mesi prima che Putin diventasse Primo ministro, a causa della terribile crisi del 1998, si era aperto un durissimo scontro tra Eltsin e la camera bassa dell'Assemblea federale della Federazione Russa. La Duma, infatti, per spodestare il Presidente, individuato come il principale responsabile del disastro economico del Paese, impose il nome di Primakov per formare un nuovo Governo. Dopo la sua nomina, inoltre, fu iniziato un altro tentativo di impeachment ai danni di Eltsin, il quale reagì pretendendo le dimissioni di Primakov e di fatto sostituendolo, in maggio, con Sergej Stepasin, al quale subentrò Putin tre mesi dopo. Egli emerse, dunque, da un marasma istituzionale estremamente violento, durante il quale il sistema russo stava subendo pressioni interne ed esterne molto forti. Come scrive Antonella Scott sul *Sole 24 Ore*: «Le dimissioni di Eltsin e il lancio di Putin sono avvenimenti che hanno a che fare con un'abilissima manovra di palazzo più che con un avvicendamento democratico»¹⁰⁰.

Prima di ottenere definitivamente la carica di Presidente, Putin, dovette affrontare lo scoglio delle elezioni per la Duma del dicembre 1999, le quali costituirono un test fondamentale per la sua leadership. Durante questa tornata elettorale si registrò una grande delusione della coalizione di Primakov, Patria Tutta la Russia, la quale ottenne solo il 12% e un grande successo, invece, la formazione di Putin con il 24% dei voti. Il migliore risultato lo ebbero i comunisti, capeggiati da Zjuganov, che riuscirono a garantirsi il 25% degli elettori. Essi, tuttavia, non avendo l'appoggio dei gangli più potenti del Paese non riuscirono a sfruttare a pieno questo successo e furono costretti ad allearsi con Unità, la lista di Putin¹⁰¹. Fu proprio attraverso questo sodalizio che il nuovo Premier riuscì a far ritirare Primakov dalla corsa alla presidenza e riuscendo così, nel marzo del 2000, a vincere le elezioni, con l'ausilio di una faraonica campagna elettorale. Tra le elezioni per la Duma e quelle per la presidenza della Federazione Russa, si consumava al contempo l'addio dalla politica di Boris Eltsin, il quale nello storico discorso di capodanno del 2000 lasciò definitivamente il suo testimone a Putin.

¹⁰⁰ A. Scott, *La mia Russia si farà rispettare*, «Sole 24 ore», 30 dicembre 2019.

¹⁰¹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.276.

La sua ascesa al potere è tutt'oggi materia di dibattito da parte degli storici che si sono occupati della Federazione Russa. La scelta di Putin, tra centinaia di volti, come candidato presidente è ancora largamente coperta da un velo di mistero. Il leader russo non aveva mai ricoperto prima di allora ruoli mediaticamente esposti e, infatti, quando giunse al potere larga parte della popolazione non conosceva il suo nome. Giovanna Cigliano nel suo saggio, *La Russia contemporanea*, mette in risalto le due correnti di pensiero rispetto alle modalità della misteriosa ascesa di Putin, organizzando il dibattito tra coloro i quali misero in risalto il fatto che il cambio al potere avvenne senza violenza né colpi di Stato e altri, invece, che sottolinearono che la designazione eltsiniana, unita al controllo degli strumenti che pilotarono le elezioni, pregiudicarono la natura democratica di questo processo¹⁰².

3.2 I primi anni 2000 e la seconda guerra cecena

L'umiliazione degli anni Novanta era stato un passaggio terribile della storia del Paese, da sempre abituato ad umili condizioni di vita, ma molto meno a vedere la politica così debole e una Russia così distante dal centro della scena internazionale. A ogni livello della Federazione, dalla popolazione alle alte gerarchie militari, vi era una grande voglia del cosiddetto "uomo forte", che con un colpo di mano risollevasse la Nazione salvandola dai suoi predatori, gli oligarchi, e dalla sua miseria, apparentemente inestirpabile. Dopo il crollo dell'Urss nel 1991, le delusioni della popolazione furono tante e di diversa natura: dal fallimento delle ricette liberiste alla disastrosa campagna cecena, passando per il forzato immobilismo di fronte all'allargamento a Est della Nato, che in quegli anni riuscì a integrare tra i suoi membri Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, tre storici satelliti sovietici¹⁰³. Il malcontento nei confronti delle istituzioni registrava livelli mai visti negli anni precedenti, di conseguenza ci si aspettava da Putin un deciso cambio di rotta che spezzasse ogni forma di continuità con il Governo precedente. Il suo passato nel KGB lo aiutò a presentarsi, all'intera Russia come un condottiero deciso e pronto a rimettere lo Stato al centro del processo storico della Nazione. Il nuovo leader soffì, sin da subito, su questo sentimento di ingiustizia che

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ J. Allaman, *Cecenia. Ovvero l'irresistibile ascesa di Vladimir Putin*, Fazi, Roma, 2003, p.24.

serpeggiava tra la popolazione, scagliandosi ferocemente contro coloro i quali avevano depredato il Paese durante la crisi. Egli portò avanti la narrazione di una Russia che doveva tornare forte, ricattarsi impartendo punizioni severe agli artefici dei suoi mali, con discorsi estremamente popolari, decisi e quasi sempre diretti ai poteri che avevano portato la Nazione sull'orlo del baratro, sebbene egli fece parte dell'élite post-comunista, come dimostra la sua designazione da parte di Eltsin, e avesse intrattenuto negli anni numerosi rapporti anche con gli oligarchi.

Risollevare il Paese dalle sue problematiche più profonde, come la disoccupazione o la povertà, rappresentava una questione, oltre che molto complessa, difficilmente risolvibile in pochi mesi, vista la crisi portata dalla crisi. L'arrivo al potere di Putin combaciò, tuttavia, con una serie di episodi di terrorismo che costituirono le basi della sua popolarità, offrendosi come immediato banco di prova per dimostrare la durezza della nuova presidenza verso i nemici della Nazione. Pochi mesi dopo il suo incarico il nuovo leader si trovò a fronteggiare la cosiddetta "crisi daghestana"¹⁰⁴. In Daghestan, una remota provincia della Federazione confinante con la Cecenia, da diversi mesi ormai imperversava un grande caos politico-sociale, che toccò il suo punto più alto, appena pochi mesi dopo della successione del nuovo leader a Eltsin. A Buinaksk, un'autobomba esplose sotto un palazzo provocando la morte di sessantatré persone, di cui ventitré bambini, e quasi centocinquanta feriti. A distanza di soli 5 giorni a essere colpito fu un altro edificio nel cuore di Mosca: morirono centosei persone e più di seicento rimasero ferite¹⁰⁵. In breve tempo nel Paese si diffuse un sentimento di paura. Molte persone abbandonarono le città per timore di ulteriori attentati e la stampa iniziò ad alimentare una dura campagna contro i ceceni, identificati come i colpevoli di questi attacchi. Tra il 13 e il 16 dicembre si registrarono altre due esplosioni che portarono alla morte di oltre centoquaranta persone. Un'azione forte e risolutoria da parte della politica divenne una necessità impellente e Putin non si fece sfuggire questa occasione per acquisire legittimità davanti Paese e al mondo intero, dimostrando così la diversità della sua leadership rispetto a quella precedente. In quei giorni infatti espresse la sua linea verso la questione terrorista in maniera oltremodo violenta, con dichiarazioni che passarono poi alla storia, una su tutte: «Strangleremo quei serpenti, estingueremo il male alla radice»¹⁰⁶. L'energica gestione del

¹⁰⁴ M. De Bonis, *In Cecenia è scoppiata la pace*, «Limes», 17 aprile 2019.

¹⁰⁵ N. Lilin, *Putin. L'ultimo zar*, p.135

¹⁰⁶ Ivi, cit., p.139.

pericolo terrorista portò a Putin ampi consensi. Alcuni di questi attentati, tuttavia specie gli ultimi di questa serie, furono oggetto di molte inchieste giornalistiche. Quest'ultime individuarono numerose anomalie nella ricostruzione dei fatti, dando in tal modo adito, negli anni a seguire, numerose dietrologie che individuarono come artefice lo stesso Putin, il quale avrebbe avuto la necessità di creare un nemico da sconfiggere.

Il pericolo ceceno, con cui il Paese si doveva confrontare, era uno dei lasciti della presidenza Eltsin. A seguito della resa del 1996, la Cecenia iniziò a comportarsi come un vero e proprio Stato indipendente, all'interno del quale si sviluppavano sanguinosi scontri tra milizie rivali per l'ottenimento del potere. Maschadov, storico comandante locale era riuscito, con grande abilità, a tenere uniti questi gruppi durante il conflitto con i russi, riuscendo in tal modo ad ottenere un'eroica vittoria contro una potenza molto più equipaggiata. Terminata la guerra, però, finì il sodalizio tra i signori della guerra ceceni, i quali ben presto si trovarono divisi e in lotta per il potere, portando una conseguente grande instabilità nella regione. Una delle figure centrali del mondo ceceno era il Primo ministro, Samil Basaev: un leader radicale e di ferma fede islamica. L'Islam, a tal proposito, elemento marginale nel primo conflitto, rappresentava adesso una delle novità più in ascesa nell'universo politico-ideologico russo. Il suo arrivo nella Federazione fu dovuto al ritorno in patria di alcuni militanti ceceni provenienti dalla Giordania, i quali crearono una rete para-militare clandestina con i guerriglieri afgani che avevano combattuto contro le truppe sovietiche, durante l'invasione del 1979. Questa componente fondamentalista, col passare dei mesi, iniziò a insidiare il potere del più moderato Maschadarov¹⁰⁷.

La leadership di questa frangia risiedeva nella figura di Ibn Al-Khattab il quale si impegnò per la creazione di una repubblica islamica che travalicasse i suoi confini per imporsi come potenza egemone nella area caucasica. Il culmine si raggiunse quando quest'ultimo, insieme ad altri 1500 uomini entrarono in Daghestan, sicuri di avere l'appoggio della repubblica, anch'essa storicamente intrisa di sentimenti anti-russi. La popolazione locale, tuttavia, si oppose ai ribelli e riuscì a compattarsi, permettendo all'esercito russo di

¹⁰⁷ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, pp. 152-153.

contrattaccare in tempo. Questa tentata presa del potere in Daghestan unita agli attentati di fine 1999 rappresentarono il casus belli della seconda guerra cecena¹⁰⁸.

Questo susseguirsi di eventi portarono, Putin, in ottobre, a dichiarare l'illegittimità del governo Maschadarov, con l'accusa di essere complice degli episodi di terrorismo che stavano colpendo il Paese, lanciando in tal modo una guerra che sfiorò i dieci anni di durata. Il leader russo costruì attorno al conflitto un efficace campagna mediatica, insistendo sulla necessità di riscatto nazionale rispetto all'umiliazione del 1996, un messaggio che divenne sempre più condiviso tra le masse. La scelta di intraprendere un nuovo conflitto con la Cecenia e le modalità, estremamente decise, con cui fu condotto, valsero a Putin un enorme balzo in termini di popolarità che raggiunse secondo alcuni sondaggi l'80% della popolazione¹⁰⁹. Questo consenso fu anche aiutato dal fatto che i generali russi, memori degli errori passati adottarono strategie diverse, ottenendo risultati di gran lunga migliori rispetto alla precedente campagna militare. Le offensive aeree a cavallo tra il 1999 e il 2000 presero di sorpresa il movimento ceceno, più frammentato rispetto al 1994, che subì grandi perdite. Nel giro di pochi mesi l'esercito russo riuscì ad arrivare nella capitale, Groznij, riuscendo a tenere sotto scacco le controffensive della resistenza locale. Verso la fine del 2000, Putin, nominò come rappresentante ad interim della Cecenia Achmat Kadyrov, un vecchio capo ribelle che negli anni aiutò non poco il leader russo a neutralizzare gli indipendentisti, con metodi spesso brutali. Egli cadde vittima di un agguato nel 2004 e venne sostituito l'anno successivo da suo figlio Razman Kadyrov, al quale Putin concesse di anno in anno sempre più autonomia e autorità, in cambio di una fedeltà assoluta verso la sua figura¹¹⁰.

Dall'altra parte, i separatisti, messi all'angolo dall'evidente superiorità russa, si trovarono costretti a rispondere con azioni singole e intermittenti ma estremamente violente. Nei restanti anni della guerra, infatti, le imboscate e gli attacchi ceceni continuarono, con una frequenza sempre più bassa, portando anche gravi perdite alle truppe della Federazione, senza tuttavia mai mettere in discussione l'egemonia di Mosca sulla provincia. Le azioni più eclatanti a livello mediatico furono soprattutto due, avvenute rispettivamente nel 2002 e nel 2004. Il primo episodio vide i separatisti prendere in ostaggio gli spettatori del teatro

¹⁰⁸ Ivi, p.154.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Ivi, pp. 154-156.

Dubrovka: la negoziazione ebbe fine quando Putin prese la secca decisione di far intervenire le forze speciali che neutralizzarono i sequestratori, causando, tuttavia, anche la morte di 129 ostaggi. Il secondo caso, riguardò sempre una presa in ostaggio, stavolta di una scuola in Ossezia del Nord, con oltre trecento bambini tra le mani dei terroristi ceceni. L'epilogo fu molto simile al suo precedente, concludendosi con l'interruzione dei negoziati e una conseguente carneficina generale¹¹¹.

Il dato politico che emergeva dalla gestione degli ultimi anni, come nota Loris Marucci in *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia*, era limpido: «Era tornato a far capolino quel principio della centralizzazione del potere che in Russia, sino alla caduta del regime comunista, era stato una sorta di dogma inattaccabile»¹¹². Ad assumere una nuova forma non fu soltanto il ruolo dello Stato nella vita del Paese, bensì anche le sue strutture militari. Il cambiamento coinvolse ogni livello dell'esercito russo, all'interno del quale vennero concessi nuovi ruoli ai militari e ai servizi speciali. Anna Politkovskaja, storica dissidente del regime putiniano assassinata nel 2007 in oscure circostanze, scrisse in *La Russia di Putin* che, il leader, per assicurarsi la massima violenza da parte dei suoi generali, diede «carta bianca all'esercito»¹¹³. La giornalista si rivelò una delle figure più coraggiose di quegli anni, che passò a raccontare, senza omissioni, le brutali violazioni dei diritti umani avvenute in Cecenia, dovute in primo luogo dallo status di 'intoccabili' che Putin aveva concesso agli alti gradi dell'esercito¹¹⁴.

3.3 La nuova Russia

La seconda guerra cecena però, non fu solamente una campagna militare che provocò oltre dodicimila morti, bensì costituì uno dei passaggi più significativi della Russia putiniana. A tal proposito è fondamentale ricordare che lo scontro contro il separatismo ceceno avvenne in concomitanza con la lotta al terrorismo, sorta in seguito all'attentato dell'11 settembre. In

¹¹¹ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 284.

¹¹² L. Marucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia*, Il Mulino, Bologna, 2002, cit., p.145.

¹¹³ A. Politkovskaja, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano, 2005, cit., p.17.

¹¹⁴ Ivi, p.20.

questo contesto la Russia, fino a pochi anni prima dilaniata dalla crisi interna, e completamente estromessa da ogni decisione nello scacchiere geopolitico mondiale, si rivelò per l'amministrazione Bush un partner fondamentale per la neutralizzazione del pericolo islamico. Putin, in un sol colpo, riuscì a rendersi essenziale agli Stati Uniti, aumentando dunque il prestigio della Federazione sul piano internazionale, e al contempo avere mano libera nella gestione della lotta al separatismo ceceno¹¹⁵. A pochi giorni di distanza dalla strage delle Twin Towers, il leader russo pronunciò, al Bundestag di Berlino, un discorso di vicinanza al Governo americano, sostenendo la necessità di una rete di sicurezza comune in cui la Russia avrebbe garantito il massimo supporto. Aggiunse inoltre: «Siamo entrati in una nuova fase di sviluppo. Capiamo che senza un'architettura di sicurezza moderna, solida e sostenibile non saremo mai in grado di creare un'atmosfera di fiducia nel continente, e senza quell'atmosfera di fiducia non ci può essere una Grande Europa unita!»¹¹⁶. Queste parole dimostrarono la voglia di Putin di tagliare ogni rapporto con i nostalgici comunisti e l'ultranazionalismo, che auspicavano un sodalizio con le dittature antioccidentali del Terzo Mondo¹¹⁷.

Le dichiarazioni di Berlino sancirono il riavvicinamento tra i due colossi, la base per la fine definitiva della Guerra Fredda. Un'altra data emblematica di questa distensione è rappresentata dall'incontro a Pratica di Mare del 28 maggio 2002, mediato dal premier italiano Silvio Berlusconi, dove George W. Bush e Putin firmarono la "Dichiarazione di Roma", che decretò la nascita del consiglio permanente Russia-NATO, strumento creato al fine di dirimere diverse questioni globali: dalla lotta al terrorismo fino alla non proliferazioni delle armi atomiche¹¹⁸. L'anno seguente, tuttavia, le tensioni tra Russia e America, si riaccesero nuovamente quando al vertice di Praga la NATO invitò Estonia, Bulgaria, Slovenia, Romania, Lituania, Lettonia e Slovacchia a entrare nell'organizzazione, che poi fu completata da tutti e 7 i paesi nel giro di due anni¹¹⁹. Il tentativo di riavvicinamento subì un ulteriore rallentamento quando gli Stati Uniti appoggiarono le "rivoluzioni colorate", che si stavano sviluppando in alcuni degli Stati ex-spazio imperiale sovietico: una serie di proteste che misero sotto accusa

¹¹⁵ L. Marucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia*, pp. 127-128.

¹¹⁶ C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, cit., pp. 157-158.

¹¹⁷ L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, p.113.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Ivi, pp. 158-159.

le élite locali post-comuniste, ancora molto servili nei confronti di Mosca¹²⁰. L'arrivo di questa democratizzazione in Russia fu mal digerito non solo dall'élite politica, ma anche dalla popolazione, la quale attribuì questo cambio di tendenza a un'incursione statunitense negli ex stati satelliti. In un sondaggio svolto a proposito di questo argomento, infatti, più del 50% dei cittadini russi individuò i servizi segreti occidentali come responsabili questo cambiamento politico¹²¹. A prescindere dalla questione delle rivoluzioni ucraine e georgiane, questo dato, è significativo del fatto che settantacinque anni di regime sovietico avessero reso agli occhi della popolazione russa il resto del mondo come un nemico: una mentalità che fece da base per l'imminente svolta autoritaria del leader.

Nel primo mandato, tuttavia, Putin, complice la crisi del 1998 e l'impegno in Cecenia, ebbe poco margine di manovra per opporsi all'egemonia americana nell'ex spazio imperiale sovietico, cionondimeno il bilancio dei primi anni della nuova leadership era nettamente in crescendo rispetto agli anni di Eltsin, erano nate le basi per una nuova Russia, da ricostruire anche con la forza. A venire in soccorso della nuova presidenza fu, ancora una volta, l'impennata dei prezzi sui mercati internazionali di gas e petrolio, nuovamente decisivi per l'andamento dell'economia russa. Durante l'epoca brezneviana il prezzo di un barile di petrolio arrivò a toccare i centoquaranta dollari, per poi precipitare a ventisette durante gli inizi della *perestrojka*, ostacolando non poco il suo corso. Il minimo storico si registrò nel 1998 quando si arrivò al di sotto dei dieci dollari per barile. Durante il primo mandato di Putin il prezzo salì vertiginosamente, portando nelle casse della Federazione oltre 150 miliardi di miliardi ogni anno e permettendo così al Paese di avere in quegli anni un tasso di crescita annuo fino al 10%¹²². A tal proposito Andrea Graziosi ribadisce che: «Fu proprio su queste basi di ordine e relativo benessere che il primo Putin costruì il suo successo, sostenuto come abbiamo visto, da miglioramenti reali (ancorché dovuti in larga parte dovuti all'andamento dei prezzi dell'energia) e dalla ricostruzione dell'autorità dello Stato»¹²³. La maggiore presenza dello Stato non mancò di coinvolgere anche il settore economico, in primo luogo nei

¹²⁰ G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p.290.

¹²¹ L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, p. 123.

¹²² A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, pp. 51-52.

¹²³ Ivi, cit., p.53.

settori strategici, come quello dell'energia, ma anche nella produzione delle risorse militari e dei trasporti¹²⁴.

Questa centralizzazione del potere era poi fomentata dalla demonizzazione degli anni Novanta, violenta e ricorrente nelle interviste rilasciate dal leader durante il suo primo mandato. Un quadro che rappresentava perfettamente la narrazione putiniana, e infatti apprezzato non poco dal Presidente, era un'opera di Il'ja Glazunov intitolato *Il mercato della nostra democrazia*. Nel dipinto era raffigurata la figura di Eltsin, il quale comandava su un caos popolato da drogati, omosessuali, giovani denudate e anziane costrette a chiedere le elemosine¹²⁵. Un discorso quantomeno incoerente vista la protezione offerta da Putin verso il suo predecessore, tuttavia, molto apprezzato dalla maggioranza della popolazione russa, che aveva sofferto la povertà in quegli anni. A sostegno della sua popolarità, inoltre, costruì negli anni una potente retorica che in Occidente verrebbe definita “rosso-bruna”: gli slogan xenofobi o ultranazionalisti erano accompagnati all'elogio dell'Unione sovietica, la cui fine fu sempre definita dal leader come la più grande catastrofe del XX secolo¹²⁶. La sua presidenza dichiaratamente connotata da un fervido anticomunismo, più volte si trovò a celebrare la vittoria nella “Grande Guerra Patriottica” di epoca staliniana.

Un'altra delle questioni cruciali che fecero guadagnare a Putin un enorme consenso tra la popolazione fu la gestione degli oligarchi. In Russia si diffuse il mito del nuovo leader visto come giustiziere di questa aristocrazia finanziaria che aveva rovinato il Paese durante gli anni Novanta: una narrazione solo parzialmente vera e, ovviamente, semplicistica. Il Presidente, indubbiamente, diminuì il potere di questa piccola cerchia, tuttavia, lo fece quasi sempre in vista di difesa verso il suo potere. Gli oligarchi che minacciavano la sua egemonia venivano sistematicamente perseguitati e repressi, al contrario, invece, coloro i quali accettavano di venire a patti con lo Stato furono posti sotto la protezione del Governo. Un caso esplicativo fu quello che coinvolse Michail Chodorkovskij, presidente della più grande società petrolifera del Paese, la “Iukos”. Quest'ultimo, per anni, finanziò partiti diversi da quello di Putin, pagando questo gesto con lo smantellamento della sua azienda¹²⁷. Un altro episodio, ancor più gravido di significato, fu quello che vide protagonista una delle personalità più potenti

¹²⁴ G. Cigliano, *Storia della Russia contemporanea*, p. 287.

¹²⁵ A. Graziosi, *L'Ucraina e Putin*, p.57.

¹²⁶ Ivi, p.56.

¹²⁷ A. Politkovskaja, *La Russia di Putin*, p. 358.

della storia recente russa, Boris Berezovskij, il quale criticò pubblicamente le politiche della nuova presidenza, pagando la sua insubordinazione con il sequestro dei suoi beni in Russia e l'esilio dal Paese¹²⁸.

In questo contesto Vladislav Surkov, una delle personalità di spicco dell'entourage di Putin, convinse il leader a dotarsi di un apparato ideologico più preciso per giustificare, e rendere popolare, la svolta autoritaria alla quale il Paese stava assistendo. Tale dottrina prese il nome di "democrazia sovrana". Il fulcro di questo nuovo indirizzo consisteva nel mostrare alla popolazione una parvenza di pluralismo, onde evitare malumori e un eventuale instabilità. Ai partiti alternativi a "Russia Unita", la formazione di Putin, fu sempre permesso di portare avanti una morbida e vaga forma di opposizione, che serviva in primo luogo a rafforzare il sistema. Le coalizioni realmente avverse al Presidente, invece, venivano ripetutamente ostacolate dalla macchina del fango dell'informazione, quasi sempre pilotata dal leader (tale dinamica assumerà una forma ancor più grande dopo 2012)¹²⁹.

Alle elezioni per il suo secondo mandato, nel marzo del 2004, Putin, vinse con largo vantaggio sfiorando addirittura il 72% dei voti¹³⁰. Il controllo dell'informazione e la manipolazione della stampa furono degli elementi decisivi per ottenere questo esito plebiscitario. Ad alimentare le polemiche intorno alla sua vittoria furono anche delle anomalie riscontrate dall'OSCE che rilevò una strana fluttuazione dell'affluenza elettorale in alcune zone. Le elezioni del 2004, tuttavia, non costituirono l'unico esempio di violazione delle regole delle consultazioni popolari: durante l'intero arco dell'esperienza putiniana si travalicarono i parametri di democraticità che avrebbero dovuto garantire la trasparenza del voto: una dinamica che alcuni definirono autoritarismo elettorale¹³¹. Nel 2004 Freedom House, ONG che porta avanti attività di ricerca, a tal proposito, cancellò la Russia dalla lista delle liberal-democrazie¹³².

Nella Russia di inizio anni 2000 gli ostacoli che si frapponavano al definitivo balzo verso la modernizzazione rimanevano ancora molti: l'arretratezza del Paese in alcuni settori, e i lasciti dell'ultimo decennio imponevano ancora alla maggioranza della popolazione un

¹²⁸C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, p. 162.

¹²⁹C. De Stefano, *Storia del potere in Russia*, pp. 161-162.

¹³⁰G. Cigliano, *La Russia contemporanea*, p. 283.

¹³¹Ibidem.

¹³²L. Gudkov, V. Zaslavsky, *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, p. 127.

tenore di vita molto distante da quello occidentale. Il trend degli anni Novanta era stato tuttavia, spezzato, la Federazione era innegabilmente entrata in un'altra fase della sua storia: l'era putiniana. Il solco tracciato durante i primi anni di presidenza fu quello poi guidò la Nazione negli anni a venire, fino ai tempi odierni. Putin è riuscito a riconsegnare alla Russia un'identità nazionale che si cercava dai tempi di Gorbačëv, l'“Impero”, anche se debole e affaticato, iniziò a tentare di risorgere.

CONCLUSIONE

Negli ultimi anni si è parlato moltissimo, a ragione, della Cina e della sua travolgente crescita sul piano interno ed internazionale, presentandola come unico spauracchio per l'egemonia americana. Nell'ombra, tuttavia, stava rinascendo la sua attuale alleata, la Russia: l'invasione dell'Ucraina, infatti, ha risvegliato l'Occidente da un sonno durato oltre trent'anni. Studiare la storia della Federazione Russa, sorta sulle ceneri della tanto temuta Unione Sovietica significa capire le motivazioni del conflitto, la sua natura più vera. L'attacco russo è in assoluta continuità con il passato della leadership putiniana, la quale si è sempre mossa nel segno dell'interesse della Nazione, assecondando il multilateralismo pacifista sono nei periodi di crisi più profondi. Quando si legge "interesse della Nazione", in Russia si intende un qualcosa di complessissimo, impossibile da cogliere se non si conosce il cammino del Paese dal 1991 a oggi. A definire l'interesse russo può essere talvolta il fiero patriottismo della popolazione, legato a una cultura chiusa, e secolare, che vede la Russia come il centro del mondo, talaltra il profitto di losche figure legate al periodo delle privatizzazioni degli anni Novanta. Un uomo che descrisse magnificamente questa dinamica di incomprendimento fu Fëdor Dostoevskij quando scrisse che: «Agli occhi dell'Europa, la Russia è come uno degli enigmi della Sfinge. Per l'Occidente è più facile scoprire il moto perpetuo o l'elisir di lunga vita che sviscerare l'essenza dell'essere russo, lo spirito, il suo carattere e la sua natura».

A render ancora più complesso il quadro vi è l'enigmatica figura di Vladimir Putin, la cui coltre di mistero calza a pannello con l'oscurità che ha contraddistinto ogni fatto della Russia post-comunista, e una realtà mafiosa tra le più vive dell'intero pianeta. Il paese più grande del mondo merita una maggiore attenzione, nei confronti del suo recente passato, che è sembrava venire meno una volta caduta l'Unione Sovietica. Una politica estera più morigerata, oltre che dei floridi rapporti economici soprattutto con i partner europei, hanno illuso l'Occidente che il paese più vasto del mondo fosse destinato a mantenere uno status di quiete e inferiorità eterno. Il sentimento di grandezza che pervade la storia russa, diffuso sia tra un'ampia fetta di popolazione che del potere centrale, ci si illuse che fosse un atteggiamento da rilegare al passato, evaporato con la morte di Breznev. I fattori che portarono a questo errore di valutazione furono certamente l'apertura di Gorbačëv e la debolezza di

Elsin, che gli imponeva una sottomissione pressoché totale all'universo atlantista: gli anni Novanta in questo costituiscono un unicum della storia Russia. Oggi sono considerati, infatti, agli occhi del Paese un periodo buio e da dimenticare, un'umiliazione da cui prendere le distanze per sempre. I caratteri odierni della Russia, e quindi anche una fetta del destino del mondo, passano per la sua transizione, della sua folle corsa verso il nuovo secolo, e infine della sua rinascita.

BIBLIOGRAFIA

JACQUES ALLAMAN, *Cecenia, ovvero l'irresistibile ascesa di Vladimir Putin*, Roma, Fazi, 2003

PETR AVEN, *L'epoca di Berezovskij. La Russia degli oligarchi?*, Roma, Sandro Teti, 2022

GIOVANNA CIGLIANO, *La Russia contemporanea*, Roma, Carocci, 2013

MAURO DE BONIS, *In Cecenia è scoppiata la pace*, «Limes», 17 aprile 2019

CAROLINA DE STEFANO, *Storia del potere in Russia*, Brescia, Scholé, 2022

MAURO GALLIGANI, *L'impero perduto. Il crollo dell'Urss e la nascita della nuova Russia*, Milano, Mondadori, 2009

MASHA GESSEN, *L'uomo senza volto. L'improbabile ascesa di Vladimir Putin*, Milano, Sellerio, 2012

ANDREA GRAZIOSI, *L'Ucraina e Putin*, Bari, Laterza, 2022

LEV GUDKOV, VICTOR ZASLAVSKY, *La Russia da Gorbačëv a Putin*, Bologna, il Mulino, 2005

MIHAIL HELLER, ALEXANDER NEKRIC, *Storia dell'Urss*, Milano, Bompiani, 2001

LORIS MARUCCI, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia*, Bologna, il Mulino, 2002

NICOLAI LILIN, *Putin. L'ultimo zar*, Milano, Piemme, 2020

ANNA POLITKOVOSKAJA, *La Russia di Putin*, Milano, Adelphi, 2005

SERGIO ROMANO, *Il suicidio dell'Urss*, Roma, Sandro Teti, 2021

SINELSHCHIKOVA EKATERINA., *Come il presidente Eltsin si dimise vent'anni fa, chiedendo scusa ai russi*, «Russia Beyond», 31 dicembre 2019

ANTONELLA SCOTT, *La mia Russia si farà rispettare*, «Sole 24 ore», 30 dicembre 2019

ABSTRACT

In my paper, I will talk about the history of Russia from the collapse of the Soviet Union to Putin's first presidency, when the transition between the two historical phases finally came to an end. For the Soviet Union the 1970s represented an era of relative domestic prosperity and the height of international splendour, but it also was the first time the 'Empire' began to show the world its first signs of weakness. The problems afflicting the country, however, were hidden by the Union's prestige on the world stage: more than 50 per cent of the world's population lived under a socialist regime, at least partially inspired by the Soviet system. None the less, there began to be a dangerous economic stagnation, which did not allow the Union to keep pace with the West in the challenges of modernisation. Undoubtedly one of the sectors most in crisis was agriculture: productivity was increasingly low, however, oil revenues made it possible to postpone this problem by exporting foodstuffs from abroad. When a series of conjunctures lowered gas and oil prices, the seriousness of the issue, postponed several times over the years, emerged even more forcefully. In addition, the Cold War imposed incredibly high arms expenditures, putting Soviet policy in serious difficulty as it was constantly having to make operational choices between one sector and another. On 10 November 1982, at the age of 76, Leonid Brezhnev died. Although the party was not fully conscious of the crisis the nation was going through, it had been aware since Stalin's death that the 'Fatherland of the Revolution' needed incisive structural reforms to prevent the economy from collapsing. Brezhnev's successor was Jurij Andropov, who died in 1984 after a short course of timid reformism. At the end of the year the party secretariat was handed over to Konstantin Černenko, who also died of serious health problems after only 13 months without any major political manoeuvres.

The death of three leaders in three years meant that the USCP had to choose a face that would appear young in ideas and spirit in the eyes of the world, and with this in mind Michail Gorbačëv, one of the most famous and controversial leaders in the entire history of the Union, was chosen in March 1985. At only 54 years of age he became the youngest leader, after Lenin, to be at the helm of the Soviet Union. The explosion of the Chernobyl power plant shortly after he came to power certified to the world the backwardness of the USSR compared to the capitalist West. After a few months, the new leader realised that the country needed not just reforms but structural change. On this basis, the concept of perestroika, reconstruction, was elaborated. The intent was to completely overhaul almost every aspect of the Union, without, however, calling into question the power of the party, or betraying socialist ideals. One of the first effects of perestroika was to reshape Moscow's role in the international arena. Gorbačëv realised that the arms race was no longer sustainable for the USSR, which also needed foreign aid to accelerate its modernisation process. This new conduct on the international chessboard went hand in hand with the theorisation of the ideal of 'socialism with a human face', a definition through which the leader summarised his vision of a 'new Soviet Union', thus building a bridge to the rest of the international community. To overcome inside resistance to the new political course, between 1986 and 1988, a large number of provincial leaders and party secretaries were replaced with personalities closer to the progressive world. The desire for change, however, went hand in hand with a decision never to question the real causes of Soviet backwardness, a duplicity that undermined all efforts.

A second significant testimony to the Soviet Union's new reformist course after perestroika was its openness to public debate. In June 1986, in fact, Michail Gorbačëv brought out glasnost', a broad expansion in terms of freedom of expression. In the Kremlin's plans, the freedoms granted were not intended to undermine the system, but to strengthen it. Not without embarrassment for Gorbachev and his loyalists, glasnost' quickly got out of hand of the party. Within a short time, hundreds of heterogeneous groups and ideals came into existence, but they were united by a strong anti-government stance, generating considerable chaos in the USSR. In 1988, there was an explosion of national issues in many provinces of the Soviet Union. In the summer of that year, aware of the strong tensions pressing on his leadership, the Secretary of the PCUS decided to call the 19th Party Conference, where he tried to redesign the institutional structure of the USSR, centralising more power on his figure and founding the Congress of People's Deputies, an elective body where candidates from outside the PCUS could be elected: a move intended to modernise the state but which ended up weakening it. This opening presented an opportunity for millions of citizens to express alternative preferences to the traditional candidates and in many areas the traditional communist candidates were defeated. An excessive oscillation between central power and local nomenklatura began to develop. Michail Gorbačëv's new understanding of politics brought his leadership great popularity in the West, but it was also the main weapon of his internal opponents, an increasingly overwhelming political upheaval was set in motion. His manoeuvres, although modernising, triggered a series of nefarious events on the stability and maintenance of the 'Empire', constituting the main antecedent of its dissolution.

In 1989, two more severe blows were inflicted on the USSR: the victory of the Solidarnosc workers' party in Poland and the fall of the Berlin Wall in East Germany, the flagship of the Soviet Union's external empire. At the same time, serious upheavals also hit Romania, Bulgaria and Hungary. The Warsaw Pact essentially ceased to exist at the end of 1989, although its dissolution was only made official in 1991. In this context, elections for the Congress of People's Deputies were held in March 1989. That electoral round determined not only the consecration of the independence leaders, but also the affirmation of nationalist impulses. The greatest profiteer of the hostility between centre and periphery was certainly Boris Yeltsin. A figure who was anything but prominent in the Soviet political scene until the arrival of Gorbačëv, he began to gather wide support among the Russian population by denouncing the slowness and poor results of perestroika on the economy. Also, in 1989, Congress passed the Declaration on the Sovereignty of Russia, which emphasised the superiority of its laws over those of the Soviet Union. A peculiar situation arose in which, at the centre of the Soviet state, there was a dual power: Russian and communist. Boris Yeltsin succeeded in creating a new force independent to the communist power, thus splitting the country in two. In those months, there followed an endless series of declarations of independence by all the provinces of the USSR. Gorbačëv, until the very last days, tried to keep the USSR alive, appealing to his western allies without even managing to come close to that goal. On 25 December 1991, isolated and defeated, he finally resigned and decreed the end of the Soviet Union.

Once out of the communist nightmare, Russia was forced to search for a new identity. The nation's attitude towards westernisation was mixed and this was reflected in an extremely fragmented parliament. There was no trace of a purge of the old nomenklatura. The old communist leaders, albeit in different ways and with different roles, continued to occupy positions of power, there was in no way the break that occurred in Germany after the fall of

the Nazi regime. The only point of total discontinuity with the Soviet past was the economic sector, which was completely revolutionised. Once in power, Yeltsin and his ministers imposed a wild liberalisation of prices and put almost every Soviet state property on the free market: shock therapy shook the system from the foundations. The situation, however, soon took a turn for the worse, as prices skyrocketed and the population panicked. Even the privatisation of the state wells was badly organised: it was very easy for some individuals to circumvent the legislation, accumulating immense assets in a very short time. In this way, the first oligarchs were born. Another feature of the early post-Soviet Russia was crime, which began to register impressive peaks, encouraged by the weakness of the state and the instability of the system, which led Russia into a deep spiral of violence. Economic and social chaos went hand in hand with institutional chaos. Yeltsin's leadership was far from solid: many other powers were trying to take his place, or were acting in parallel with his government. The President's main antagonist within the walls of the state was the Supreme Soviet with whom he waged a months-long institutional battle. Frightened by the centrifugal institutional forces, and determined never again to engage in such a bitter clash with other organs, Yeltsin promulgated a new super-presidentialist Constitution that granted him broad legislative and executive powers. In 1994, the first Chechen war also broke out, following violent uprisings in the province. Dudaev, the Chechen leader, decided he would not bow to the demands of the Russian Federation and in December 1994, Yeltsin decided to attack the area militarily, with a huge deployment of forces. The war, however, soon took a completely unexpected turn. The timeframe was much longer than the Russians' initial expectations, mainly due to the numerous mistakes of the Russian generals who underestimated the organisation of the local population. Russia lost its first conflict in 1996 despite its overwhelming military superiority. Yeltsin, however, succeeded in renewing his mandate, mainly thanks to the support of Washington and the massive aid of the oligarchs. The power in the hands of this elite expanded day by day, their income allowing them influence over every sector of Russian public life. The richest among them became even more powerful than the official leadership, which was unable to manage them. Meanwhile, outside the palace, poverty and criminal practices increased: the black market continued to flourish, as did the most deviant entrepreneurship, in an increasingly chaotic economic, legislative and social system. A very brief period of growth anticipated the historic financial crisis of 1998. The reason that finally triggered the historic crisis was, once again, the drop in oil prices. The already ailing financial sector suffered a further collapse, bringing Russia to the brink of collapse and forcing it into debt at extremely high interest rates. On 9 August 1999, in a famous speech, Boris Yeltsin, who had by then lost all popularity among the population, handed over command of the country to Vladimir Putin. He assumed interim command and officially became president a few months later following a pharaonic election campaign. His rise to power is still debated today by historians of the Russian Federation. The choice of Putin, from hundreds of faces, as a presidential candidate is still largely shrouded in mystery. The humiliation of the 1990s had been a terrible passage in the history of the country, which had always been accustomed to humble living conditions, but much less to seeing politics so weak and a Russia so distant from the centre of the international stage, and Putin blew on this feeling of injustice. However, Putin's coming to power combined with a series of terrorist incidents that formed the basis of his popularity, and he did not miss this opportunity to gain legitimacy. This succession of violence led Putin to declare, in October, Mascahadarov's government illegitimate, with the accusation of being complicit in the terrorist episodes that were affecting the country, thus launching a war that almost lasted ten years. The Second Chechen War, however, was not

only a military campaign that caused over twelve thousand deaths, it was one of the most significant steps in Putin's Russia: the state had been put back at the centre of the country's life. In his first mandate, however, Putin had little room for manoeuvre to oppose the American hegemony in the former Soviet imperial space, due to the 1998 crisis and his involvement in Chechnya. Coming to the rescue of the new presidency was, once again, the soaring prices on the international gas and oil markets, once again decisive for the performance of the Russian economy. This centralisation of power was then fuelled by the violent and recurrent demonisation of the 1990s in interviews given by the leader during his first term. In this regard, another of the crucial issues that gained Putin enormous consensus among the population was the management of the oligarchs, whose powers the leader severely curtailed in part by repressing the personalities most hostile to his presidency. Once he had consolidated his power, he elaborated the concept of 'sovereign democracy', a less explicit authoritarianism, where there was only apparent pluralism. In the Russia of the early 2000s, there were still many obstacles standing in the way of a definitive leap towards modernisation: the country's backwardness in some areas, and the legacies of the last decade still imposed on the majority of the population a standard of living far removed from that of the West. The trend of the 1990s had, however, been broken, the Federation had undeniably entered another phase of its history: the Putin era.